

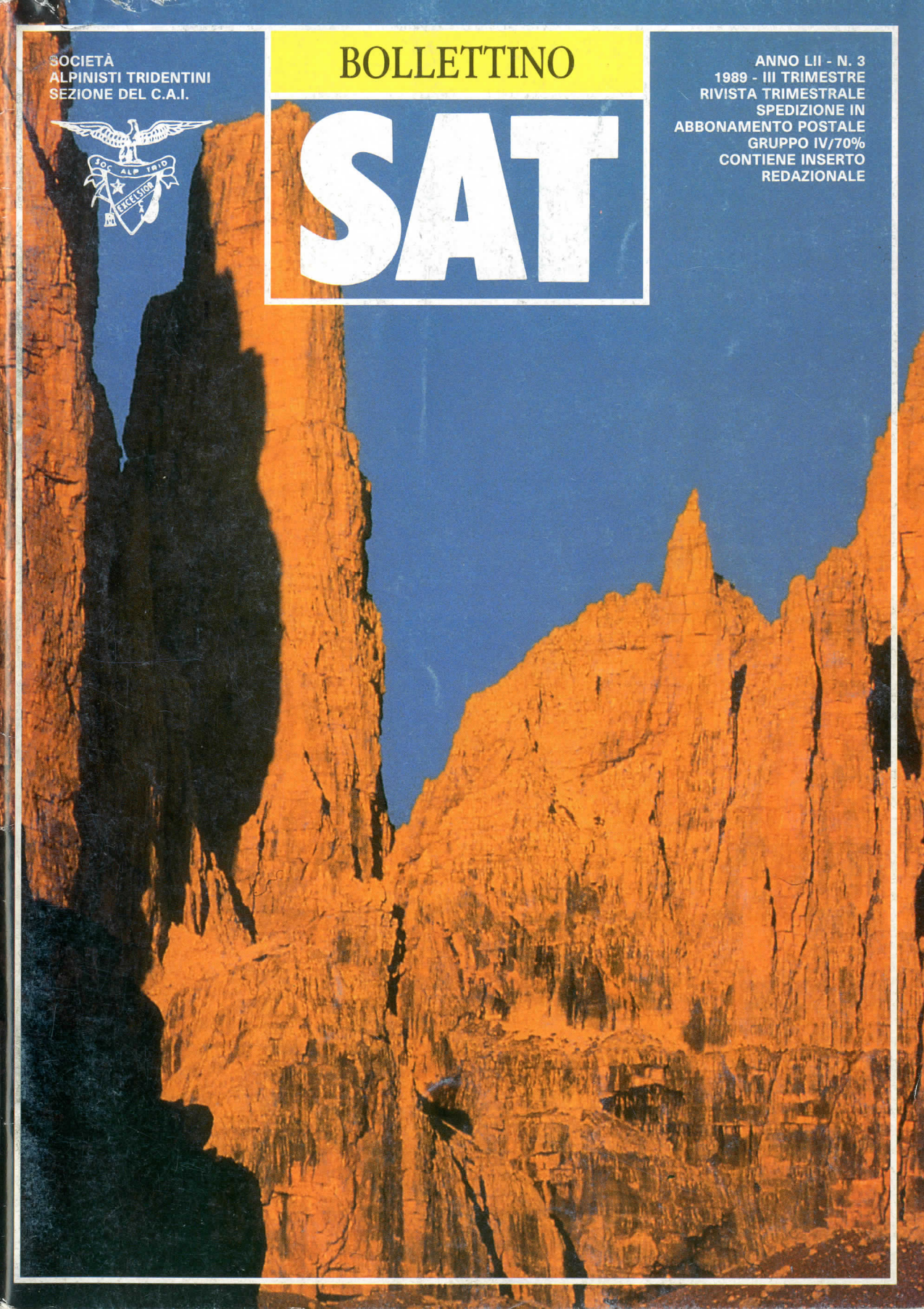
SOCIETÀ
ALPINISTI TRIDENTINI
SEZIONE DEL C.A.I.



BOLLETTINO

SAT

ANNO LII - N. 3
1989 - III TRIMESTRE
RIVISTA TRIMESTRALE
SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70%
CONTIENE INSERTO
REDAZIONALE



S.A.T.

Società degli Alpinisti Tridentini

Sezione del CAI Club Alpino Italiano

Fondata il 2.9.1872 a Madonna di Campiglio con il nome "Società Alpina del Trentino". Conta n. 79 Sezioni, n. 13 Gruppi, n. 17.658 soci.

Possiede n. 44 rifugi alpini, n. 14 bivacchi, n. 20 punti d'appoggio per un totale di n. 3000 posti letto.

Attività editoriale: n. 30 Annuari, più di un centinaio di pubblicazioni sociali, commemorative e scientifiche.

Dal 1954, pubblica trimestralmente il "Bollettino" sociale.

Nel 1953 ha costituito, prima in Italia, il Corpo Soccorso Alpino S.A.T., attualmente organizzato in 37 Stazioni, di cui una di soccorso speleologico ed una di unità cinofila da valanga, con 800 volontari.

Direttore dott. Elio Caola.

La sede è a Trento, nel Palazzo Saracini-Creseri (XVI sec.) che ospita oltre all'Organizzazione Centrale, il Museo storico della S.A.T., la Direzione Provinciale del Corpo Soccorso Alpino S.A.T., la Sezione S.A.T. di Trento, la S.U.S.A.T. - Sezione Universitaria, il Coro della S.A.T., l'Associazione Guide Alpine.

Giunta esecutiva:

ing. Luigi Zobebe, Presidente - dott. Tullio Buffa, ing. Andrea Condini, Vice Presidenti - Bruno Angelini, Segretario - dott. Elio Caola, Carlo Claus, avv. Romano Cirolini, Tarcisio Deflorian, Consiglieri.

Consiglio Direttivo:

geom. Mario Bazzanella, geom. Giuseppe Dalri, dott. Franco de Battaglia, avv. Nino Eghenter, Duilio Manzi, rag. Roberto Morna, Cesarino Mutti, p.i. Paolo Scoz, geom. Adolfo Valcanover, Claudio Colpo.

Sede: TRENTO - Via Mancì, 57 - Cas. Post. n. 418 - Tel. 0461 - 986462 - 981871.
Telefono Soccorso Alpino 0461 - 33166.



Direttore responsabile:
Franco de Battaglia

Comitato di redazione:
Marco Benedetti (segretario)
Leonardo Bizzaro
Roberto Bombarda
Romano Cirolini
Pierfrancesco Fedrizzi
Achille Gadler
Ulisse Marzatico
Ugo Merlo
Fabrizio Torchio

Grafica e Impaginazione:
Giancarlo Stefanati

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancini, 57

Abbonamenti:
Annuo L. 8.000
Sostenitore L. 10.000
Un numero L. 2.000

Ai soci ordinari della S.A.T.
il Bollettino
viene inviato gratuitamente

Rivista trimestrale registrata presso la
Cancelleria del Tribunale Civile di
Trento al n. 38 in data 14 maggio
1954. - Stampa: Grafiche Artigianelli
Trento - Spedizione in abbonamento
postale Gruppo IV/70%.

In copertina:

*Il Campanil Basso
(foto Valerio Banal)*

A lato:

*Il lago delle Buse nel Gruppo del
Lagorai (foto Marco Benedetti)*

SOMMARIO

Un Saluto <i>di Franco de Battaglia</i>	pag. 2
Il 95° Congresso della SAT	» 3
La Montagna di Luigi Scotoni <i>di Marco Benedetti e Annetta Stenico</i>	» 6
La Busa Brodeghera: antichi cacciatori sui monti del Trentino <i>di Franco Marzatico</i>	» 21
Speleologia alpina: la grotta del Vallon <i>di Roberto Bombarda</i>	» 29
Rifugi e ambiente i cardini dell'impegno della SAT	» 33
Itinerari: Il giro del Caldrolón - Pale di S. Martino <i>di Achille Gadler</i>	
Alpinismo <i>a cura di Marco Benedetti</i>	» 36
Dalle sezioni <i>a cura di Ugo Merlo</i>	» 39
Libri <i>a cura di Pierfrancesco Fedrizzi</i>	» 44
Ambiente <i>a cura di Marco Benedetti</i>	» 48
Rock - arrampicata sportiva <i>a cura di Pierfrancesco Fedrizzi</i>	» 52
Notizie flash <i>a cura di Pierfrancesco Fedrizzi</i>	» 55
Lettere	» 57



Un saluto

Il Consiglio direttivo della SAT mi ha pregato di assumere la direzione del Bollettino: ho accettato consapevole dell'impegno e della responsabilità che comporta questo incarico per tanti anni mantenuto con passione, competenza, autentico spirito alpinistico da Quirino Bezzi. A lui prematuramente scomparso, va il mio primo saluto, e a tutti i soci l'assicurazione che il Bollettino continuerà nella tradizione di Bezzi e dei suoi predecessori, fra i quali è giusto ricordare due autentici pionieri della pubblicistica di montagna, Carlo Colò e Giovanni Strobele.

Negli ultimi numeri del Bollettino abbiamo cercato di introdurre alcune innovazioni che valessero a rendere più agile la lettura della rivista potenziandone al tempo stesso i contenuti, le illustrazioni le segnalazioni sulla vita sociale. Il «nuovo» Bollettino è ancora lontano dall'essere perfezionato come lo vorremmo, ma è stato gradito dai soci e dagli abbonati. Continueremo quindi su questa strada con l'obiettivo non solo di ottenere una rivista sempre più bella, ma anche di comunicare in maniera sempre più precisa la cultura della montagna che anima la Sat, il suo stile di rispetto per l'uomo e per l'ambiente.

I risultati ottenuti nei più recenti numeri del Bollettino sono frutto di un lavoro di squadra, di un'équipe affiatata che dedica il suo impegno alla preparazione e alla redazione del materiale. Ogni ulteriore progresso dipende però ora dal contributo e dalla partecipazione dei soci che devono sentire il Bollettino come uno strumento diretto, loro e delle sezioni.

Attendiamo perciò note e articoli sempre più numerosi, ma soprattutto segnalazioni, spunti, idee. Ogni sezione SAT custodisce, esplora e frequenta un «pezzo» di montagna che può essere illustrata e fatta conoscere nei suoi vari aspetti, alpinistici, naturalistici, storici. Alpinismo non è soltanto «salire», è anche compiere esperienze insieme: così il Bollettino potrà diventare l'espressione ideale di un'unica cordata, capace di unire in amicizia uomini, paesi, generazioni diverse sulla nostra montagna.

Excelsior!

Franco de Battaglia

95° Congresso della Società degli Alpinisti Tridentini Pergine Valsugana 23-24 settembre 1989



Le macchine che fino a qualche anno fa aiutavano l'uomo (foto A. Valcanover).

Il tradizionale incontro satino è convocato quest'anno nella borgata perginese, lì dove finisce la Valle dei Mocheni ed inizia la Valsugana.

La Sezione SAT locale, alla quale è stata affidata l'organizzazione, ha inteso attenersi a quanto stabilito dal nostro Regolamento «per cementare i vincoli di solidarietà» e contemporaneamente creare un motivo che offra possibilità per «trattare di problemi inerenti l'attività sociale».

Alla prima motivazione è dedicato il sabato con la gita al rifugio Sette Selle «SAT Pergine» oppure con l'escursione su alcune delle numerose colline perginesi unita all'interessante occasione della visita al castello; la storia del maniero, collegata a quella delle altre residenze analoghe della zona, è illustrata da un personaggio d'eccezione: il prof. Aldo Gorfer, autore di varie pubblicazioni sui castelli del Trentino, ma soprattutto lo studioso che ha avuto il coraggio di affrontare il difficile impegno di scrivere la magnifica guida «Le Valli del Trentino», la cui prima edizione, edita nel 1959, seguì, a quasi settanta anni di distanza, l'analogo lavoro di Ottone Brentari pubblicato in quattro volumi, come Annuari della S.A.T., sotto il titolo: «Guida del Trentino».

È questa la giornata che dà l'opportunità a soci giovani e meno giovani di ritrovarsi in piacevole compagnia, ricordando e programmando vecchie e nuove attività.

Per il secondo scopo è riservata la giornata di domenica quando tutte le rappresentanze sezionali, questo è naturalmente l'auspicio degli organizzatori, saranno presenti e porteranno il loro contributo.

La scelta dell'argomento non è stata difficile perché sullo stesso, anche se in misura parziale, la Sezione perginese s'era già confrontata nell'ambito sociale; allora l'argomento fu solo il Gruppo del Lagorai, ma si capì



*Fioritura di crocus
sui pascoli alpini
(foto A. Valcanover).*

facilmente come lo stesso, estendendolo, aveva ed ha valenza generale. «La S.A.T. l'uomo e la montagna», un problema antico per tanti versi e contemporaneamente sempre nuovo, perché i cambiamenti portati dal tempo ne variano i termini, le finalità mutano e le soluzioni si adeguano. Lo scopo statutario è espresso come conoscenza, studio, illustrazione, valorizzazione delle montagne del Trentino e tutela del loro ambiente naturale. Il raggiungimento dello scopo è utopico perché se fosse possibile realizzarlo, il Sodalizio dovrebbe trovarsi altri fini, ma operare per mantenersi sulla strada indicata dai fondatori della allora Società Alpina del Trentino, centoventisette anni fa proprio nel mese di settembre, è doveroso, importante e necessario. Appunto sulla traccia di tali indicazioni si sono indirizzati gli sforzi della Sezione di Pergine dove si è formata, più che la speranza, la convinzione che la S.A.T. debba riuscire a darsi una coscienza attiva, cercare soluzioni unitarie e dare a tutti i Soci degli indirizzi perché il Sodalizio nella sua consistente totalità, sia presente ovunque esista o nasca un problema legato alla montagna. Per contribuire a sviluppare l'iniziativa la SAT di Pergine, a cura del Socio Adolfo



Valcanover, ha fatto, a titolo esemplificativo, uno studio sul gruppo montuoso che si estende ad oriente di Pergine. Il titolo del lavoro «**Il gruppo del Lagorai e la S.A.T.**», è il sottotitolo dell'argomento congressuale. Lo studio, riunito in pubblicazione, è inviato a tutte le Sezioni della S.A.T. e offerto ai congressisti come omaggio della Sezione locale e quale base per la discussione della domenica.

Sempre a cura della S.A.T. perginese, è presentata la relazione del Socio dott. Delio Pace «**Aspetti giuridici di un corretto rapporto uomo-montagna**». Essa intende completare sotto un punto di vista che non si può non considerare, la visione e la valutazione da parte della Sezione del problema Lagorai.

Per concludere, la Sezione di Pergine spera che anche da questo Congresso, come lo fu per quello di Ponte Arche dello scorso anno, escano delle idee nuove, motivazioni ed iniziative che facciano la Società degli Alpinisti Tridentini sempre migliore e più importante per la vita dei Soci, per la gioia dei visitatori e per la conservazione della montagna come tale.

Excelsior!

La Direzione della Sezione SAT di Pergine

Dal Baito di Tres veduta sulle Cime del Lagorai sopra la valle delle Stue (foto Achille Gadler).

La montagna di Luigi Scotoni

Una cima, il Campanil Basso; un protagonista Luigi Scotoni; i suoi ricordi che ci calano con viva partecipazione nell'azione dei «piccoli grandi uomini» che hanno scritto senza rumore la storia dell'alpinismo e delle montagne.

di Marco Benedetti e Annetta Stenico

In occasione dei 90 anni della prima ascensione del Campanil Basso, il 18 agosto 1899, giorno in cui Otto Ampferer e Karl Berger, posero il loro piede per la prima volta sulla sommità del Campanile destinato a diventare molto presto un simbolo per l'alpinismo e le montagne trentine, presentiamo uno scritto autobiografico di Luigi Scotoni, grande pioniere dell'alpinismo trentino, riguardante la sua attività alpinistica che in più occasioni ebbe ad esprimersi proprio sulle pareti del famoso campanile. Il testo, alcune parti del quale sono comparse nella monografia di Marino Stenico «*Cento anni di alpinismo trentino*» viene pubblicata qui per la prima volta in forma integrale.

La SAT ringrazia la signora Lidia Scotoni Concilio, figlia di Luigi Scotoni, per aver consentito la pubblicazione del testo, tratto dal diario autobiografico «*Ricordi della mia vita*» di Luigi Scotoni.

Un sentito ringraziamento va rivolto ad Anna Stenico che ha trascritto dal diario di L. Scotoni la parte che qui viene pubblicata.

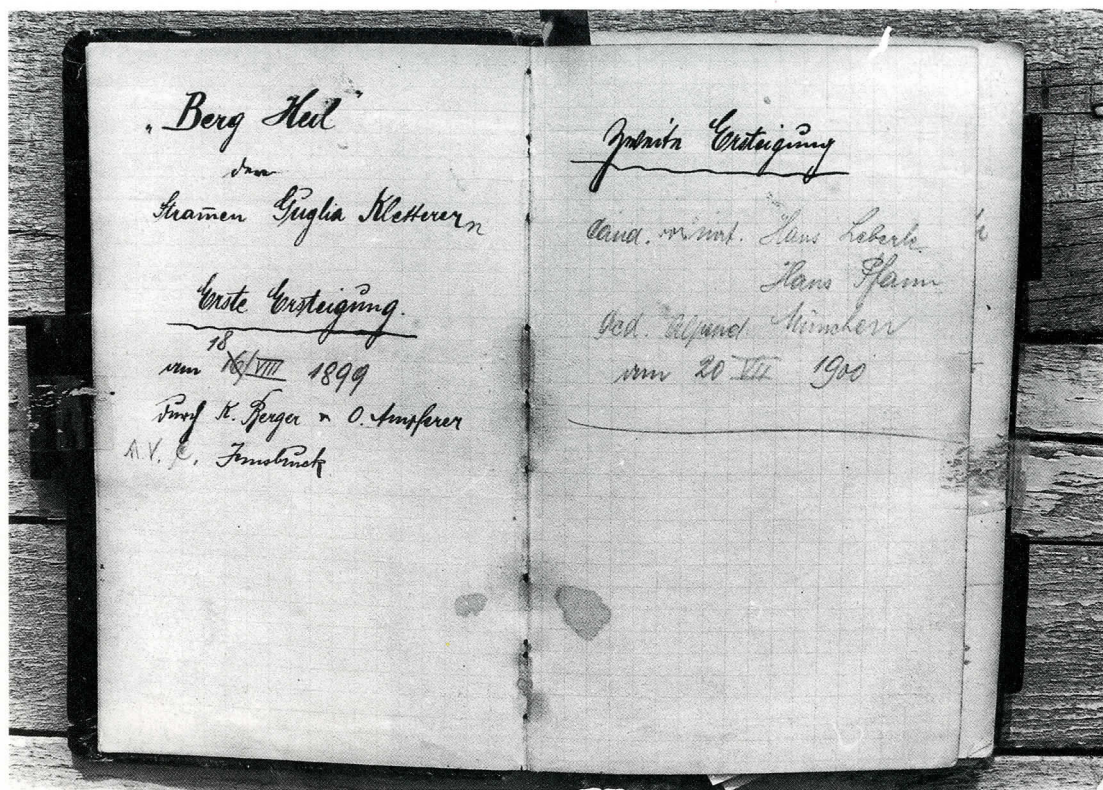
Parlando delle mie escursioni in montagna incomincerò dal Campanile Basso perché fu proprio la vista di questo monolite che sviluppò in me la passione per l'arrampicata. Quando lo vidi per la prima volta rimasi estasiato. Mi sembrava che dalle sue pareti emanasse un alito di vita. Nel suo aspetto pensoso e severo c'era un certo ché di rassicurante che mi attraeva. Reclinato un po' verso Brenta Alta, in atteggiamento di dolce riposo, quasi che per modestia volesse celarsi allo sguardo dei suoi ammiratori, questo maestoso monolite esercitava su di me un fascino indescrivibile. Il mio pensiero non si staccò più da quella radiosa visione e quando finalmente il momento fu propizio mi trovai ai piedi per tentarne la salita con l'amico Lubich.



*Luigi Scotoni
(foto F.lli Pedrotti).*

Superata con facilità la prima parete, dopo aver svoltato lo spigolo, invece di piegare verso destra si salì puntando alla cima. Al principio l'arrampicata si svolse su rocce non eccessivamente difficili, poi le difficoltà aumentarono tanto che per superare gli ultimi venticinque metri impiegai più di mezzora, ma la situazione nella quale mi trovavo era estremamente critica. Ero puntellato fra le pareti rosse e strapiombanti di un diedro. A causa della divergenza alquanto pronunciata delle pareti il corpo aveva la tendenza di scivolare verso l'esterno e solo con sforzi inauditi riuscivo a mantenere la posizione.

Considerate le difficoltà e il pericolo della discesa in quelle



Libro di vetta del Campanil Basso con le firme dei primi salitori: Otto Ampferer e Karl Berger 18 agosto 1899 (Archivio SAT).

condizioni feci un'altro tentativo per superare i tre o quattro metri che ancora mi separavano dalle più facili rocce sovrastanti, ma non guadagnai che pochi centimetri. Al limite delle mie forze, con una presa minutissima (un forellino nella parete rossa) che conteneva appena la prima falange del dito medio della mano sinistra, chiesi all'amico di attaccare il martello e un chiodo, che con scarsa probabilità di riuscita averi cercato di infiggere nel foro occupato dal dito. Dopo aver ritirato un paio di bracciate di corda con l'aiuto dei denti, udii il tintinnio del chiodo e del martello che cadevano giù per le pareti del Campanile. Una imprecazione mi uscì spontanea e contemporaneamente gridai all'amico di slegarsi che mi sarei lasciato andare. Ma l'invocazione dell'amico di non far questo diede nuova energia alle mie stremate forze e con uno sforzo supremo, piantando bruscamente la mano destra nella stretta fessura in fondo al diedro, strinsi il pugno così da far attrito sulle lisce pareti e lasciai andare il corpo. Poi con qualche altra mossa, più fortunata che calcolata, mi calai ancora per qualche metro fino a ritrovare qualche

appiglio, attaccato al quale riacquistai la calma e le forze perdute. Quando raggiunsi con le mani insanguinate l'amico la tensione dei miei muscoli era tale che per alcune ore non potei stendere le dita delle mani chiuse a pugno senza l'aiuto dell'altra mano. Mi era impossibile così far uso della corda. Mentre alla roccia mi potevo però aggrappare senza gravi inconvenienti. Malgrado queste condizioni non volli discendere finché non si fosse trovata la giusta via. Discesi alquanto in basso, facemmo l'esplorazione piegando a destra e salendo fino alla base dei due camini. Poi si ritornò al rifugio.

Il giorno appresso salimmo il campanile d'un fiato e al palo sul quale era già sventolata la bandiera della città di Trento, vi attaccammo un gran tricolore; il primo che sventolasse su quella superba cima.

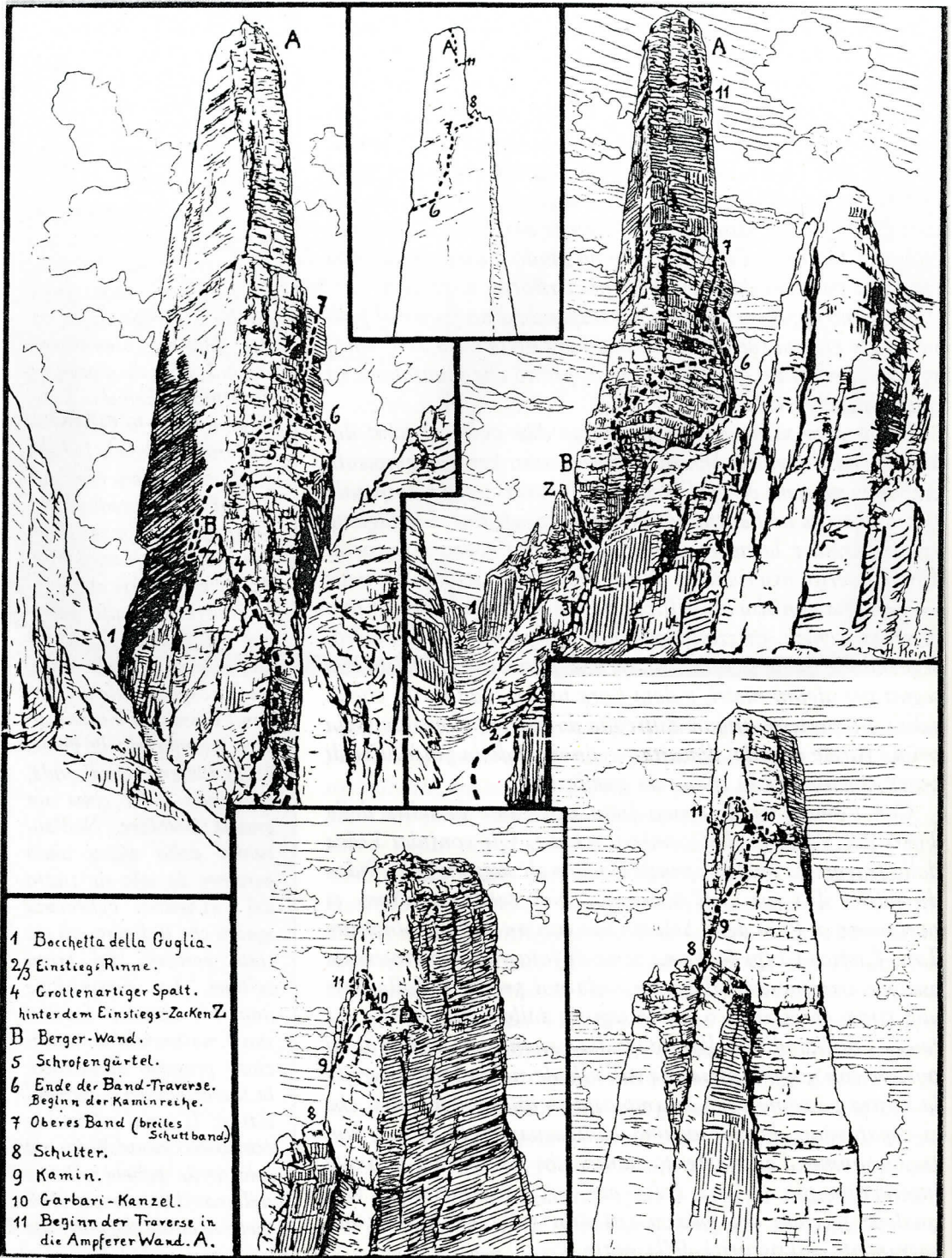
Dopo aver salito nell'estate stessa due volte le torri del Vaiiolet ed il camino Schmit, l'entusiasmo per l'arrampicata crebbe in me e mi venne l'idea di una traversata al Campanile Basso. Ancora nell'autunno feci una ricognizione. La stagione era inoltrata e la neve caduta nella notte copriva le rocce. Dopo averlo osservato a lungo, essendosi sciolta la neve superai una non alta ma difficile parete, sopra la quale per una comoda cengia orizzontale potei raggiungere un diedro, seguendo il quale si intravedeva una possibilità di salita. Lo seguì per alcuni metri, e data l'ora tarda, soddisfatto che la salita promettesse minori difficoltà di quelle incontrate nella prima parete ritornai contento e convinto della possibilità di poter raggiungere la spalla da quella via.

Con l'amico Colpi avevo fatto nell'estate la salita delle Torri del Vaiiolet ed il camino Schmit. Gli confidai l'idea della traversata del Campanile Basso e gli suggerii pure l'idea di salire il Croz dell'Altissimo. Nel tardo autunno ci portammo al Pian della Selvata ove con un potente obiettivo Tell, l'amico Colpi fece una serie di fotografie che incollate assieme contenevano il percorso da noi prescelto dalla base alla cima, (pressappoco la via seguita dallo Steger). Non era tanto l'utilità di quella fotografia, quanto il desiderio di portare con noi un'immagine sulla quale si potesse sbizzarrire la nostra passione per l'arrampicata in quei lunghi mesi che ci separavano dalla prossima campagna: mesi in cui non trascurammo l'allenamento tanto che la polizia dovette intervenire più di una volta per farci discendere da una qualche facciata dei palazzi cittadini sulla quale eravamo aggrappati nell'oscurità della notte.

Luigi Scotoni Trento 1891-1942

Luigi Scotoni nasce a Trento nel 1891. Fin da giovane manifesta due qualità che lo accompagnano per gran parte della sua esistenza. Una viscerale passione per la montagna e un forte spirito irredentista. Marino Stenico in «Cento anni di alpinismo Trentino» accomuna Luigi Scotoni e Carlo Garbari e Vittorio Emanuele Fabbro quale esempio più rilevante di alpinista «cittadino».

Ancora giovanissimo, con il fratello Mario, prende parte a diverse ascensioni invernali e alle prime gite dell'Audax. A soli 17 anni, il 28 giugno 1908, sale da capocordata il Campanil Basso con Guido Lubich, compiendo la prima salita italiana senza guida, spiegando sulla cima un grande tricolore. Nell'autunno dello stesso anno percorre da solo un tratto del «Diedro Fehrman» ignaro che il diedro era già stato percorso dai primi salitori. La ricognizione non fu casuale; Scotoni stava maturando un ambizioso progetto alpinistico: la traversata del Campanil Basso. L'anno successivo eccolo ancora sul Basso, da solo, nella prima solitaria italiana. Ha con se 100 metri di corda che vorrebbe



- 1 Bocchetta della Guglia.
- 2/3 Einstiegs Rinne.
- 4 Grottenartiger Spalt,
hinter dem Einstiegs-Zacken Z
- B Berger-Wand.
- 5 Schrofengürtel.
- 6 Ende der Band-Traverse.
Beginn der Kaminreihe.
- 7 Oberes Band (breites
Schuttband)
- 8 Schulter.
- 9 Kamin.
- 10 Garbari-Kanzel.
- 11 Beginn der Traverse in
die Ampferer Wand. A.

Appena aperta la nuova stagione feci una salita solitaria al Campanile Basso depositandovi cento metri di corda che doveva servire per la discesa della parete che guarda verso i Massodi (la parete est di P. Preuss n.d.r.). Qualche settimana dopo partimmo assieme per dar corso al nostro programma.

Purtroppo, salendo l'erta Val Manara carichi di corde e provvigioni, l'amico, forse perché indisposto, si stancò malgrado che io l'avessi rilevato di gran parte del suo carico e scoraggiato rinunciò all'escursione. A nulla valsero le mie esortazioni e a malincuore dovetti proseguire da solo e cambiar programma.

Strada facendo pensavo allo spigolo nord del Crozzon di Brenta. Qualche anno prima mio fratello Mario di ritorno da una salita a quella Cima mi parlò del suo versante nord come uno dei salti di roccia più maestosi delle Dolomiti. Io non l'avevo mai visto da quel versante; tuttavia strada facendo maturò in me l'idea di tentarlo. Giunsi al rifugio della Tosa verso le sei di mattina e considerato che era troppo tardi per tentarlo in quel giorno, dedicai quella prima giornata all'allenamento toccando le cime del Croz del Rifugio, Brenta Bassa e Brenta Alta. Il giorno seguente partii alle tre di mattina dal rifugio e mi portai direttamente alla base dello spigolo. Lasciai la piccozza sul nevaio; nel sacco oltre le scarpe ferrate c'erano il martello e alcuni chiodi e ci misi pure una delle due corde da trenta metri che portavo con me. Cinsi un capo dell'altra corda alla vita e l'altro al sacco e incominciai la scalata.

La salita si effettuò normalmente fino circa a due terzi ove trovai una certa difficoltà nell'oltrepassare un lungo camino bloccato da un masso, dato che le pareti erano piuttosto distanti e completamente bagnate. Sopra questo punto la verticalità scemava, ma i diversi caminetti per quanto inclinati erano resi pericolosi da un sottile strato di ghiaccio che li copriva interamente. La nebbia era in quel momento fittissima e quando raggiunsi la cima, data l'oscurità ed essendo senza orologio, perdetti completamente la nozione del tempo e credetti che la notte fosse vicina. Causa la nebbia ebbi una qualche difficoltà nel cercare la via del ritorno, anche perché prima di allora non avevo mai salito il Crozzon, ma infine giunsi ai piedi del nevaio sottostante la Cima Tosa, nevaio che il buon Beppaccia aveva in quella mattina scalinato per metà rinunciando in quel punto alla salita causa il ghiaccio cattivo. Fui lietamente sorpreso quando discenden-

utilizzare durante la traversata per calarsi dalla parete rivolta verso i Massodi (la parete est di P. Preuss). Scotoni non riuscì a compiere la sua traversata; realizzò invece la prima solitaria e anche prima ripetizione dello spigolo nord del Crozzon di Brenta.

I suoi forti sentimenti antiaustriaci lo portarono fin da giovane in collisione con le autorità. Diplomatosi all'Istituto Industriale di Trento entra nello staff dei tecnici della Società elettrotecnica Siemens Schukert. All'idea di prestare il servizio militare sotto l'Austria preferisce abbandonare patria e famiglia e nel 1912 ripara, attraverso la Francia in America dove viene assunto dalla General Electric di Schenectady. L'incontro con il continente americano, i suoi infiniti spazi, risvegliano in Scotoni quello spirito di avventura che già lo spingeva

*Di fronte:
gli schizzi del Campanil Basso con il percorso della via normale eseguiti in base alla relazione di Ampferer e Berger (Archivio Stenico).*

sulle sue montagne. Da solo si porta in Alaska il paese dei cercatori d'oro, alla ricerca del prezioso metallo. Ma la notizia colta per caso dell'entrata in guerra dell'Italia lo richiama in patria, volontario nei reparti di artiglieria da montagna impegnati sul fronte albanese. Finita la guerra ritorna in America per alcuni anni, per rimpatriare definitivamente nel 1928. Muore a Trento il 13 aprile 1942.

Nel Gruppo di Fanis una nota cima entrata più volte nella storia del grande alpinismo (la via Lacedelli, Fachiri, Hyperscotoni) ricorda la figura di Luigi Scotoni.

Le note biografiche di L. Scotoni sono state tratte dallo scritto di Ezio Mosna in memoria di Luigi Scotoni a un mese dalla scomparsa e da «Cento anni di alpinismo trentino» di Marino Stenico, Trento 1972.

Luigi Scotoni impegnato in una discesa in corda doppia dal Croz del Rifugio (Archivio Stenico).



do per il nevaio inferiore della Tosa, sbucando fuori dalla nebbia vidi la Cima Margherita e il Croz del Rifugio slanciantisi nell'azzurro cielo illuminato da un magnifico sole. Quando entrato nel rifugio guardai la sveglia, questa segnava l'una del pomeriggio.

Per allenare i muscoli il dopopranzo, attaccata la corda allo spigolo del Croz del Rifugio, feci parecchie cordate di trenta metri. A notte tarda venne l'amico Piaz a svegliarmi e mi disse che era venuto a fare lo spigolo nord del Crozzon, ma dato che io l'avevo già fatto, lui rinunciava. Il giorno appresso dovendo io riprendere la piccozza lasciata ai piedi dello spigolo, anche perché il tempo non era molto promettente, decidemmo con il Piaz di salire il Campanile Basso. C'era con lui una signorina americana e una guida svizzera. Per guadagnar tempo io salii solo e loro seguirono dopo che io avevo svoltato lo spigolo sopra la prima parete. A Piaz non confidai l'idea della traversata del Campanile però discutem-



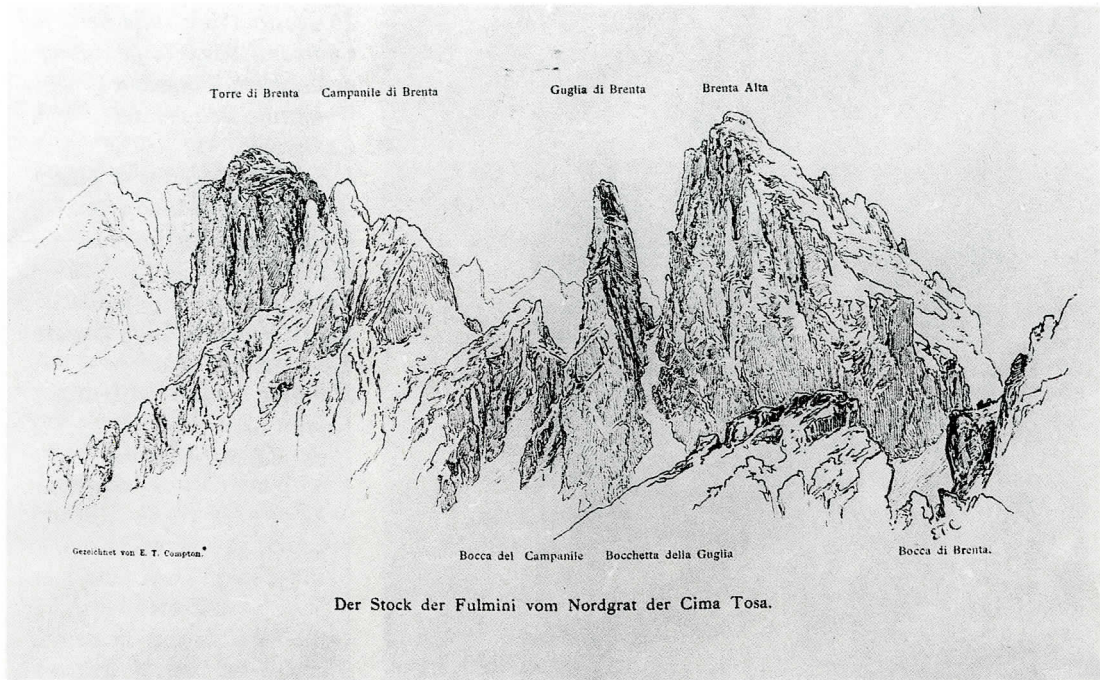
26 agosto 1923: sulla vetta del Campanil Basso in occasione della prima ascensione femminile italiana del Campanile.

Da sinistra a destra in piedi: Antonio Pedrotti, Aniceto Pilati, Conte Sigismondo Mancì.

Da sinistra a destra seduti: Renzo Videsott, Luigi Scotoni, Carla Stanchina prima alpinista italiana sul Basso, Fabio Caracristi (foto Marco Inzigneri).

mo assieme sulla possibilità della discesa per la parete Est. Improvvisamente si scatenò una violentissima tempesta, tanto che dovetti risalire per metà la parete Ampferer per poter ritirare la corda che impregnata d'acqua come era non scorreva più nell'anello. Piaz con gli altri aveva proseguito nella discesa e li raggiunsi più in basso. Ai piedi della parete Pooli cercammo rifugio in una fessura ove rimanemmo per qualche ora finché la bufera era diminuita d'intensità. Prima di tornar al Rifugio ripresi la piccozza lasciata il giorno prima alla base del Crozzon. Il tempo non si rimise al bello e così feci ritorno a Trento.

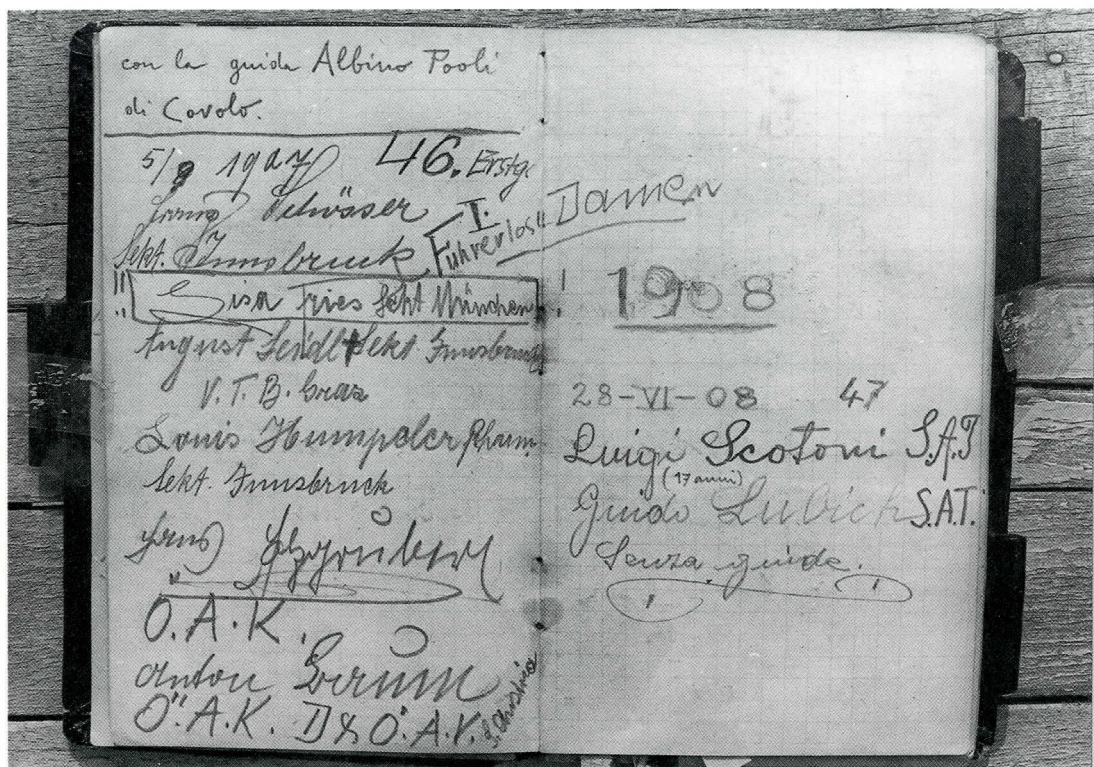
Con Colpi si stabilì un prossimo tentativo al Croz dell'Altissimo che avrebbe dovuto essere effettuato fra il sabato e il lunedì. Purtroppo qualche giorno prima la data fissata scoppiò l'affare Colpi e così crollarono i miei castelli. Coinvolto nell'affare Colpi toccò anche a me di vedere il sole a scacchi per il resto di quella stagione (*).



Nel 1910 mi portai al rifugio della Tosa e feci una salita di allenamento al Campanile Basso. Era con me l'amico Bonfioli ma lui non volle seguirmi nella traversata da me progettata. Mi rivolsi allora alla (in quel tempo) giovane guida Franchi che si trovava oziosa al rifugio ma non mi riuscì di convincere neanche quella.

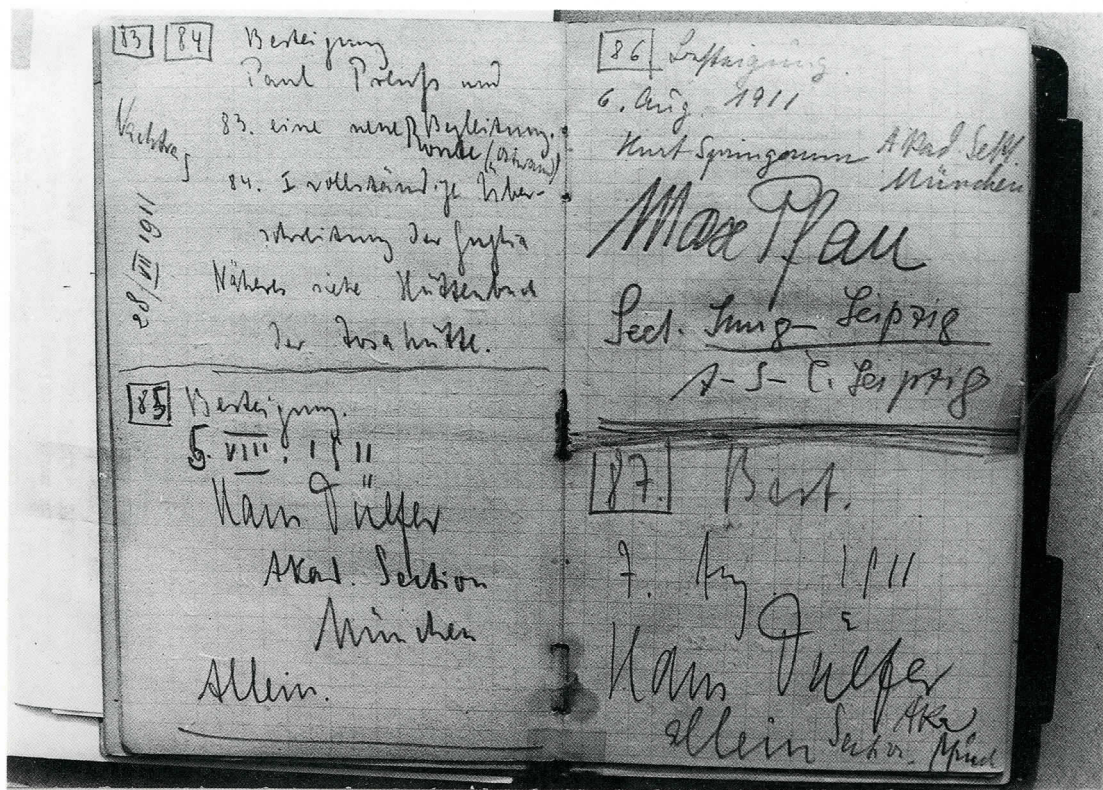
La mattina seguente il gruppo di Brenta era tutto imbiancato e quando lasciai il rifugio alla volta di Trento il maltempo imperversava. Non sapendo a chi rivolgermi chiesi ad un mio amico che conoscevo per un buon ginnasta di accompagnarmi ed egli per farmi un piacere acconsentì. Impiegati tutti e due presso la ditta Siemens (io avevo la direzione dei lavori della Stazione trasformatrice di Trento, lui era occupato sulla linea Trento-Malé) ci demmo l'appuntamento per le due pomeridiane del sabato successivo nei pressi di Mezzolombardo. Io chiesi il permesso di assentarmi il sabato dopopranzo, ma il permesso fu subordinato alla condizione che certe riparazioni a degli apparecchi che non funzionavano bene fossero eseguite prima di partire. Per arrivare in tempo feci lavorare intensamente tutta la settimana, ma purtroppo fui occupato anche nel pomeriggio del sabato e quando trafelato arrivai in bicicletta

Disegno di E.T. Compton (1883) della catena centrale del Brenta e del Campanile Basso (Archivio Stenico).



a Mezzolombardo seppi che il mio compagno era ripartito per la Valle di Non. Dopo un paio di ore finalmente lo ritrovai e ci mettemmo in cammino alla volta di Molveno. Arrivammo ai piedi della roccia sul far del giorno. Rifacemmo la parete già da me superata due anni prima. Data la nostra stanchezza il progresso fu alquanto lento e verso le tre del pomeriggio ci trovammo al punto ove incominciano l'ultima serie di camini. Guardando in alto la via sembrava non offrirci difficoltà eccessive, ma avevo un forte dubbio circa gli ultimi metri prima di giungere alla Spalla. Avrei in quel momento dato un anno della mia vita se avessi potuto avere il giorno dopo a disposizione, ma ero certissimo che, tanto il mio amico che me, dovevamo essere ai nostri posti alle sette del dì seguente. Ero anche scoraggiato perché la traversata non saremmo più arrivati in nessun modo ad effettuarla in quel giorno. Riprendemmo a malincuore la via del ritorno. Quando giungemmo ai piedi del Campanile era quasi notte. Causa una rottura alla bicicletta rifacemmo la strada a piedi.

La firma di Luigi Scotoni sul libro di vetta del Campanile Basso dopo la prima ascensione italiana senza guida (Archivio SAT).



Lasciai l'amico a Mezzolombardo e giunsi in tempo per cambiarmi il vestito e recarmi al lavoro.

Sfogliando un libro di mio fratello vi trovai una cartina topografica del Cervino. La struttura semplice di questo monte mi piacque tanto che sentii il desiderio di salirlo. Tracciai su un pezzetto di carta alcune linee che segnavano gli spigoli del monte, poi alcune chiazze che dovevano dar l'idea dei ghiacciai e con questa guida in tasca partii qualche giorno dopo. Viaggiai tutta la notte e arrivai a Chatillon verso il mezzogiorno del giorno seguente. Continuai subito, e quando sopra Valtournanche il Cervino mi si mostrò per la prima volta, la commozione mi invase al punto che carico come ero, mi misi a correre per arrivare più preso ai suoi piedi.

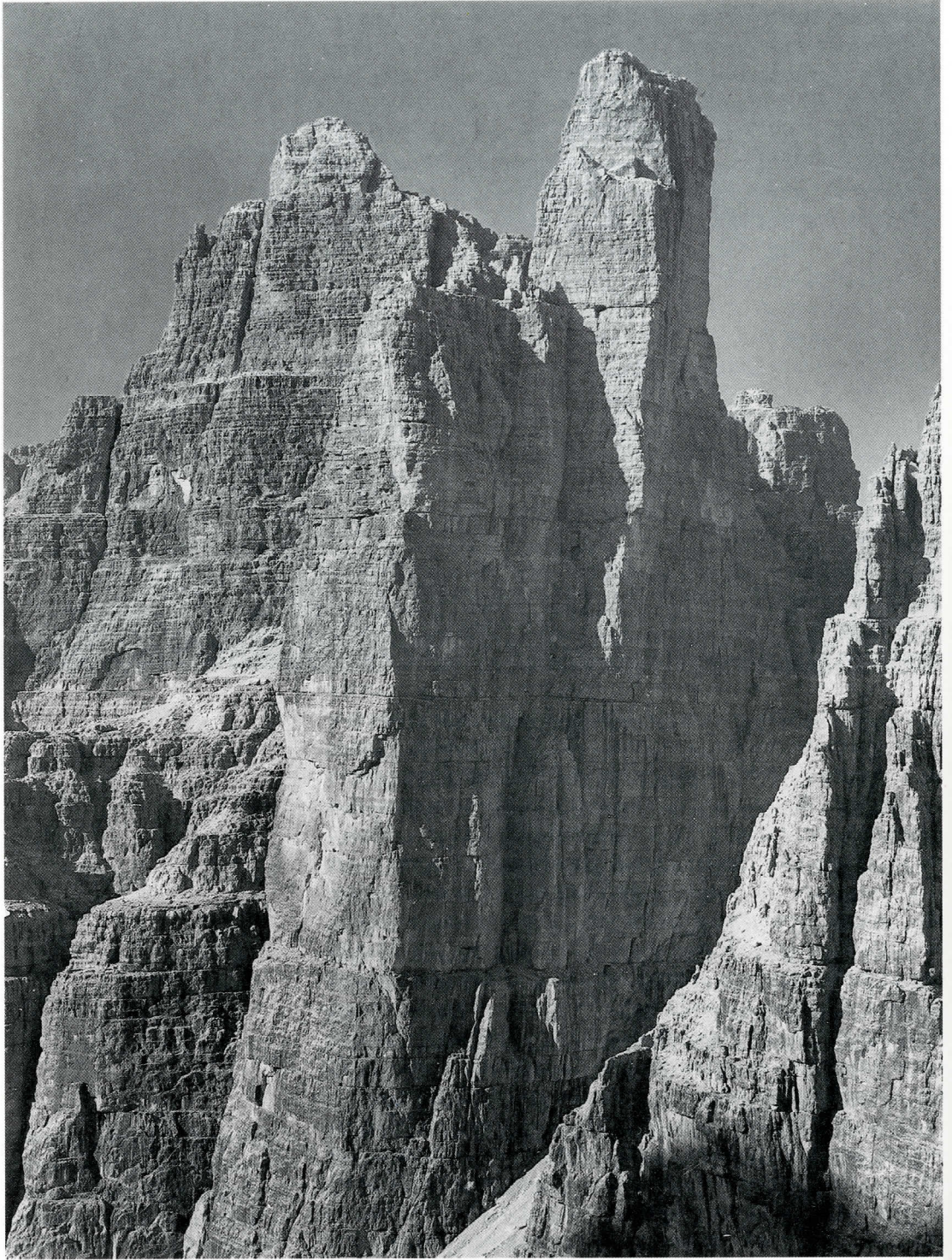
Sostai qualche tempo all'Hotel... Al proprietario che era la famosa guida Maquignaz dissi che avevo avuto il piacere di conoscere Guido Rey e lui pieno di entusiasmo a sentire quel nome, corse a prendere il libro che Rey aveva scritto sul Cervino e del quale gli aveva dato una copia con dedica autografa. Quando partii dall'albergo l'ora era tarda.

Libro di vetta del Campanil Basso con le firme di Paul Preuss (prima ascensione, solitaria, della parete est) e Hans Dülfer (Archivio SAT).

Camminai tutta la notte salendo per morene e nevai nell'oscurità più perfetta. Quando albeggiava mi trovavo qualche centinaio di metri sotto e a sinistra della sella che separa il colle del Leone dal Cervino. Avevo dunque seguito la giusta via pur senza vederla. Salii poi per il costone del Cervino. La roccia era completamente coperta di vetrato. Con il monte in quelle condizioni si poteva proseguire solo con difficoltà. Dopo qualche tempo calzai i ramponi. Così facendo andò un po' meglio ma sempre a stento in quanto che tutto era maledettamente liscio. Ad un tratto per attraversare una lastra inclinata di ghiaccio non vidi altra maniera che di attraversarla in piedi. Feci un paio di passi marcati finché le punte dei ramponi facessero presa, ma intuii che l'inclinazione era troppo forte e il ghiaccio troppo sottile per permettere una buona presa; mi fermai, ma considerato che il voltarsi era forse più pericoloso del proseguire tentai ancora un passo, ma la conseguenza fu: uno schianto ferrigno, alcune scintille, una stretta al cuore nel momento che mi staccai dalla roccia, poi una diminuzione del senso della paura e lo svilupparsi di una serena fiducia che mi sarei in qualche modo fermato. Questo nel breve lascito di tempo comprendente il primo salto libero di qualche metro e uno scivolone di venti e più metri fino al punto ove mi fermai.

In seguito ho cercato invano di spiegarmi d'onde proveniva quella strana fiducia, chè di alcune protuberanze rasentate nello scivolone andai a fermarmi all'ultima, passata la quale sarei andato a finire sul ghiacciaio qualche centinaio di metri più in basso. Ripresi subito la salita. Poco sopra incontrai due guide con uno straniero del quale non vidi la faccia; sembrava molto occupato a tenersi aggrappato alla roccia; erano saliti il giorno prima al rifugio, constatate le condizioni pessime della roccia tornavano indietro senza aver nemmeno tentato la salita. Con le guide non scambiai molte frasi, ma ricordo che la parola «pazzo» ricorse sulle loro labbra almeno una dozzina di volte. Quando qualche giorno dopo, in basso, rividi quelle guide, erano divenute più eloquenti; mi dissero che il loro turista era talmente impressionato dalla mia caduta che non erano più capaci di farlo staccare dalla roccia.

Poco tempo dopo, con la faccia sanguinante, che nella caduta avevo sbattuto la faccia contro la roccia, arrivai al rifugio. Avevo trascurato alquanto le provviste che in quel giorno consistevano in un minuscolo pezzo di pane vecchio indurito. Avevo con me anche una mezza tenda, che avrebbe



dovuto servirmi a ripararmi nella notte nel caso che il rifugio fosse stato chiuso. Alle prime luci del giorno proseguii sempre con difficoltà causa il vetrato. Dopo alcune ore arrivai ad un punto, dove un salto verticale alto non più di un metro si parava davanti a me. Sopra il salto c'era un lastrone di roccia coperta di vetrato, ma con una certa inclinazione e sopra ancora un'altro gradino verticale. dai lati non si passava. Normalmente quel tratto di roccia lo si doveva salire con una mano in tasca, ma ricoperto come era di ghiaccio non mi riusciva di oltrepassarlo. Giudicavo di non essere molto discosto dalla cima del Pic Tyndal, ma la nebbia che al principio della salita era intermittente, ora era diventata continua e non vedevo che a poca distanza. Bisognava ora decidere sul da farsi. Dentro di me c'erano due «io» contrastanti. Il primo pieno di entusiasmo che voleva la vittoria ad ogni costo; l'altro più ragionevole che considerava anche l'eventualità di una catastrofe e propendeva per il ritorno. Ma pensando alla mamma rinunciai alla salita, e col cuore angosciato intrapresi la discesa. Per effettuare questa non trovai mezzo migliore che di attaccare la corda a degli spuntoni di roccia e sostenendomi ad essa lasciarmi scivolar giù per le liscie pareti. Sotto al rifugio la nebbia si fece più rada e finì con lo scomparire più in basso. Giunsi nei pressi dell'Hotel verso sera accolto da uno stuolo di villeggianti che si congratulavano con me per lo scampato pericolo. Evidentemente mi avevano osservato con il potente cannocchiale dell'albergo. Mi dissero che mai videro tanta destrezza nel manovrare la corda. Non potei fare a meno di sorridere, in quanto che non si trattava altro che di cordate brevissime e inclinate così che molte volte mi riusciva di liberare la corda con una semplice manovra simile a quella usata nel getto del laccio. Mangiai un boccone all'albergo e ripartii subito alla volta di Valtournanche e Trento.

Nel 1910 partii definitivamente da Trento. A Villacco in una escursione domenicale al piccolo lago di Weissenfelsee potei osservare per la prima volta il gruppo del Mangart. Rimasi sorpreso dalla bellezza di quella scena. Un vero anfiteatro con lo sfondo formato da una serie di pareti dolomitiche alte dai sei agli ottocento metri. Mi venne il desiderio di tentare una salita, e giacché tutta quella serie di dirupi mostravano una certa omogeneità scelsi come itinerario la verticale calata dalla cima del Mangart. Mi feci mandare da casa l'equipaggiamento da roccia e due settimane

Il Campanil Basso da sud ovest con lo spallone e il diedro Febrmann (foto F.lli Pedrotti).

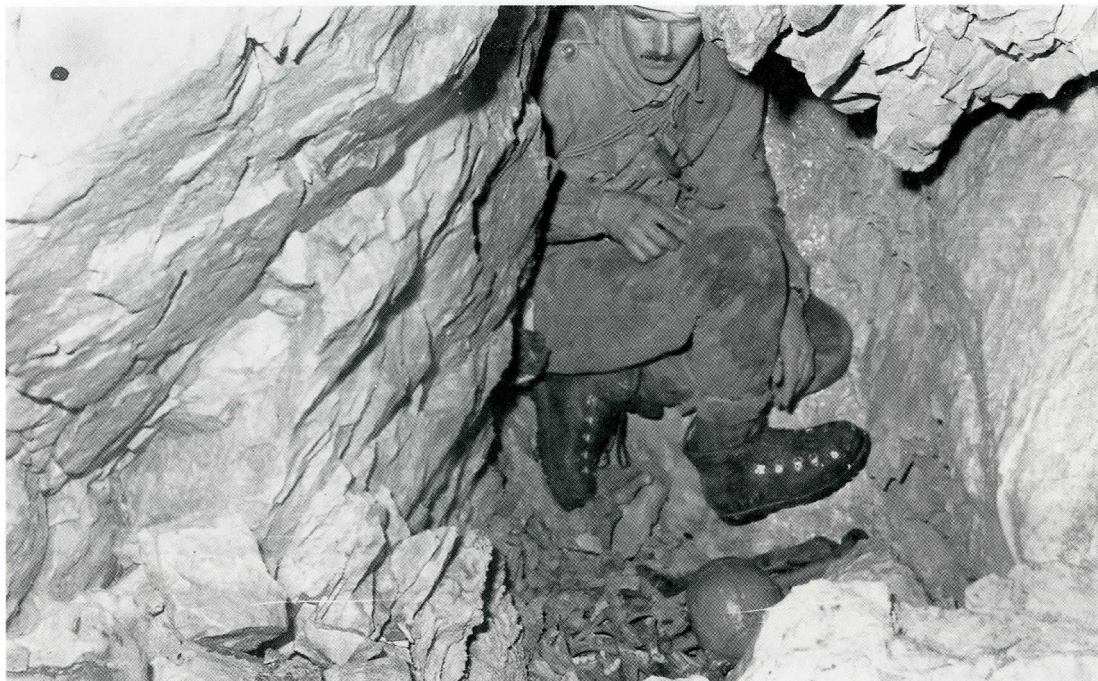
dopo feci un tentativo. Attaccai la roccia poco prima delle dieci del mattino e mi trovai di ritorno alla base della stessa sul far della notte. L'arrampicata mi ricordava molto un tentativo fatto nel 1907 per superare quel tratto di roccia un po' inclinata che separa i due paretoni verticali che si trovano sulla sponda destra dell'Adige in prossimità della polveriera. In tutti e due i casi si tratta di rocce non del tutto verticali, ma con appigli piuttosto lisci e rese pericolose dalla molta erba che ricopre le cenge ed in parte le pareti. Malgrado tutto fui soddisfatto della quota raggiunta (circa metà parete) e ritornai con la convinzione che la cosa fosse fattibile non solo, ma che con un compagno anche i pericoli potevano essere molto ridotti.

Questa fu l'ultima delle mie arrampicate prima della guerra, che la stagione inoltrata e il maltempo subentrato m'impedì un secondo tentativo in quell'anno e l'anno successivo dovetti lasciare la regione prima che la stagione fosse proficua.

(*) Giuseppe Colpi, satino e irredentista fu arrestato nel 1909 con l'accusa di spionaggio a favore dell'Italia. L'episodio spinse altri irredentisti tra cui Luigi Scotoni, Guido Larcher, Giovanni Pedrotti, Tullio Marchetti a riparare in Italia. Il Colpi era accusato di aver fornito all'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore Italiano fotografie di forti e linee difensive austriache. Fu condannato a 11 anni di carcere duro scontati a Stein.

La Busa Brodeghera: antichi cacciatori sui monti del Trentino

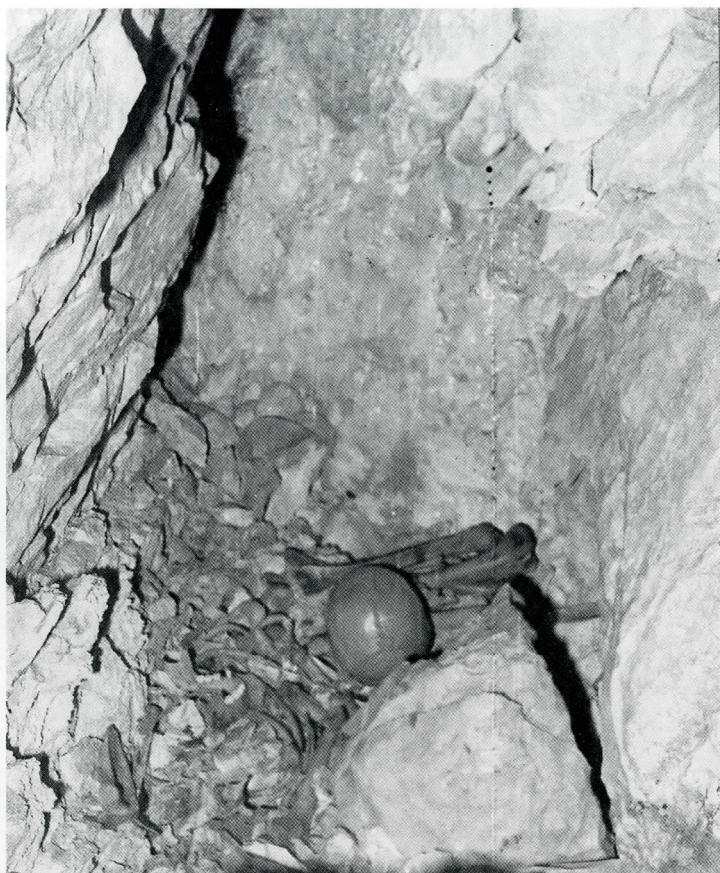
di Franco Marzatico



Uno degli speleologi davanti ai resti umani appena rinvenuti (foto O. Smaniotto).

Come ha scritto Ludwig Pauli, l'archeologo che più estesamente in tempi recenti si è occupato delle Alpi, l'archeologia è una disciplina che vive sulla casualità, nel senso che le scoperte sono nella maggior parte dei casi dettate da circostanze fortuite. Così è accaduto per quella verificatasi nella Busa Brodeghera, una profonda voragine di circa 75 metri sul Monte Altissimo a quota 1950 metri s.l.m., sulla dorsale del Monte Baldo

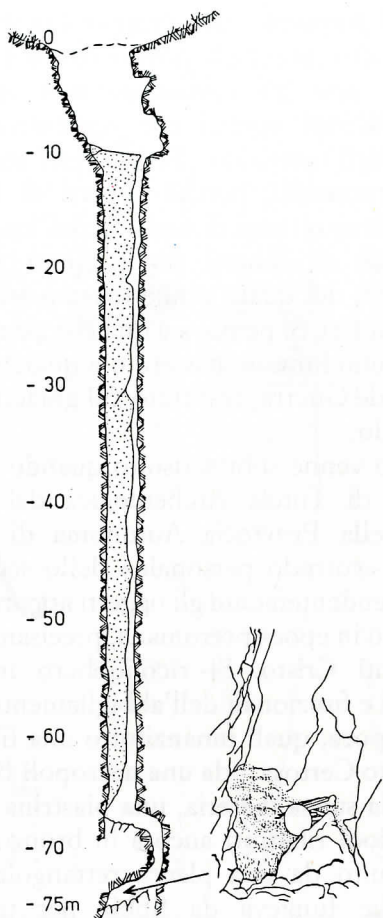
Nell'ambito dell'archeologia locale ed alpina si tratta senza dubbio di uno fra i capitoli più singolari ed affascinanti scritti in questi ultimi anni. Fu nell'ottobre del 1976 che un gruppo di speleologi – composto da Oliviero



*Lo scheletro umano nella
nicchia sul fondo
della Busa Brodeghera
(foto O. Smaniotto).*

Smaniotto, Luigi Bailoni e Luigi Giacomoni – approfittando di un periodo di prolungata siccità riusciva a portare a termine l'esplorazione della forra, già tentata infruttuosamente in precedenza – nel 1929 – da colleghi della SAT di Rovereto. Questi «già» a quota – 7 metri dall'imboccatura si erano dovuti fermare davanti al ghiaccio e neve che generalmente ostruiscono l'accesso della diaclasi, che per questa ragione è anche indicata come «Bus della nef». Il caldo dell'estate del 1976 aveva invece ridotto il volume di questo «tappo naturale», aprendo un varco al passaggio degli esploratori.

Calandosi in cordata uno alla volta nell'angusto camino formatosi fra le pareti di roccia e ghiaccio, con gli zaini appoggiati sul capo per la ristrettezza dello spazio, dopo aver superato varie asperità si imbarcarono in un ultimo sperone roccioso che sporgeva a mò di balcone. Proseguendo oltre con un balzo di circa 3 metri in profondità,



il gruppo si trovò infine al cospetto di un piccolo anfratto parzialmente occluso dalla caduta di pietre. Dopo la prima sensazione di avere concluso l'avventurosa discesa, sotto la massa di ghiaccio incombente, la luce delle torce elettriche si perse nel buio di un cunicolo che indicava la possibilità di una prosecuzione. Il desiderio di addentrarsi ulteriormente indusse i membri della spedizione ad asportare alcuni sassi. Al primo temerario che si infilò a fatica nel varco così ottenuto, comparve una nicchia, questa volta definitivamente senza via d'uscita. Sul fondo - a meno 75 metri dall'ingresso pressoché in verticale - rannicchiato con le ossa in perfetta connessione anatomica si trovava uno scheletro umano.

La scoperta decisamente inconsueta fu documentata in modo encomiabile con una serie di belle fotografie,

Sezione ricostruttiva della Busa Brodeghera secondo le indicazioni fornite dagli speleologi.



1
*Il fodero con il coltello
inserito, prima del restauro.*

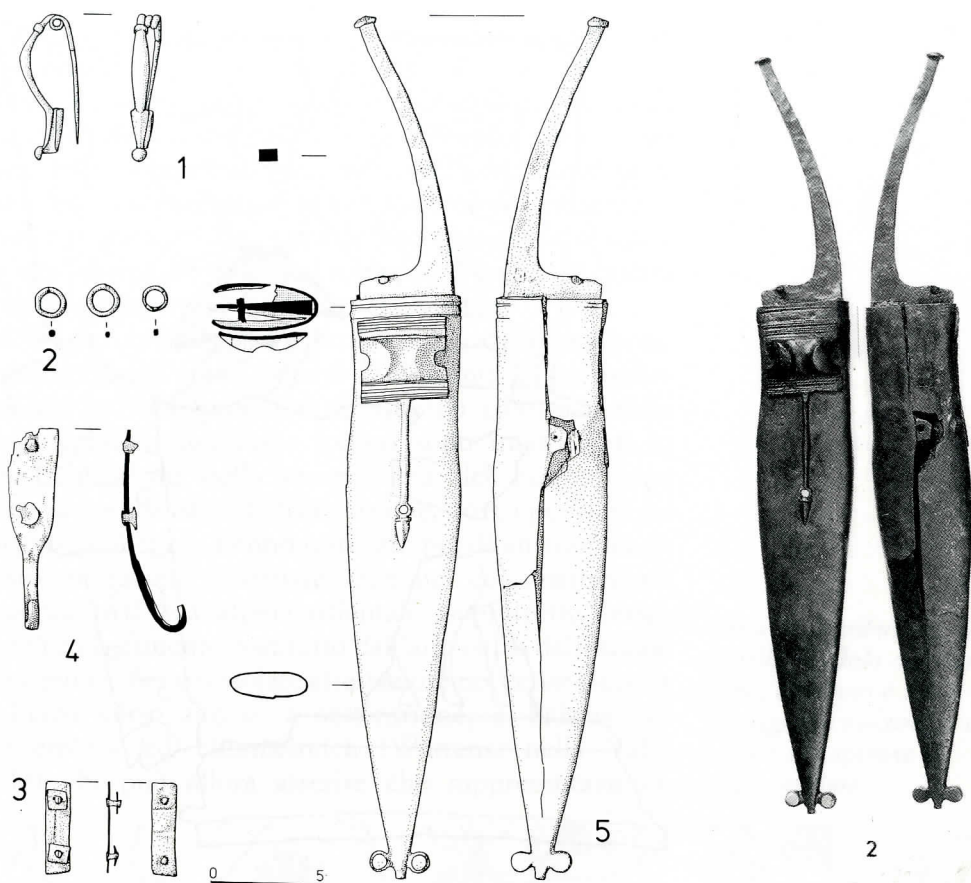
scattate dal fotografo del gruppo Oliviero Smaniotto. Quindi vennero raccolte le povere ossa del malcapitato ed insieme ad esse gli speleologi non trascurarono di recuperare alcuni oggetti che costituivano gli «effetti personali» dell'individuo. Erano resti metallici difficilmente interpretabili, perché coperti di incrostazioni a causa dell'elevato tasso di umidità del luogo.

Una ridda di ipotesi seguì allora la notizia del rinvenimento, del quale vennero tempestivamente informati i carabinieri. Si pensava a qualche persona scomparsa nel più o meno lontano passato o a qualche soldato della prima Grande Guerra, restituito dal ghiaccio come accade sull'Adamello.

Il mistero venne subito risolto quando Renato Perini, dell'Ufficio di Tutela Archeologica del Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento, prese visione del «corredo personale» dello sconosciuto della Busa. Sorprendentemente gli oggetti appartenevano ad un uomo vissuto in epoca preromana, precisamente nel V - IV secolo avanti Cristo. Si riconobbero infatti elementi ornamentali e funzionali dell'abbigliamento datati appunto a quell'epoca, quali innanzitutto una fibula in bronzo del tipo detto Certosa - da una necropoli Bolognese -, tre anellini nella stessa materia, una piastrina quadrangolare con due chiodi ribattuti ancora in bronzo, un gancio in ferro costituito da una placca rettangolare con chiodi ribattuti, che fungeva da fibbia per una cintura. A quest'ultima doveva essere agganciato con ogni probabilità un magnifico coltello inserito nel fodero.

Il coltello, che fu sottoposto insieme al fodero ad un accurato intervento di restauro presso il Römisch - Germanisches Zentralmuseum di Mainz (Germania), risultò essere del tipo a lama serpeggiante con sperone e codolo a sezione quadrangolare, nel quale ultimo era originariamente inserita l'impugnatura in materia deperibile. La guaina, anch'essa in ferro, con elementi decorativi in bronzo e desinente con due bottoni ornamentali, aveva internamente una protezione in legno di quercia e resti di sabbia abrasiva.

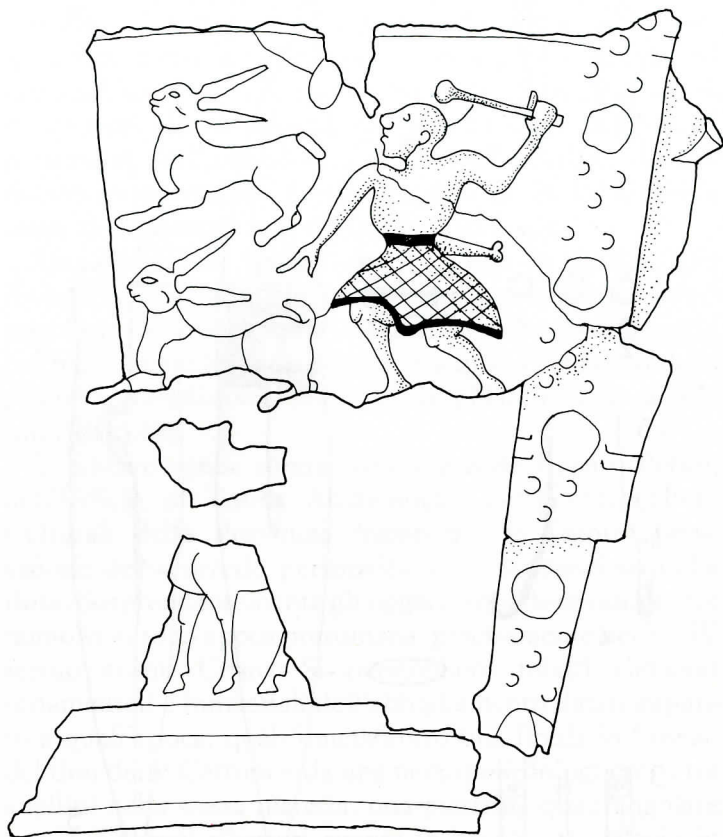
Significativamente un fodero identico è raffigurato sul frammento di una situla - un contenitore in lamina bronzea decorato a sbalzo e bulino - rinvenuto a Welzelach in Austria. Compare al fianco di un personag-



gio armato di mazza e vestito con un gonnellino a rombi intento a cacciare una lepre. Per questa ragione è stato supposto che lo scheletro fosse di un cacciatore, addentratosi nella fenditura della roccia in circostanze che a noi rimarranno per sempre sconosciute.

L'esame osteologico condotto dai professori Cleto Corrain e Mariantonia Capitanio di Padova, ha stabilito infatti che si trattava di un individuo maschio di circa 20 anni, alto 160 centimetri. Lo studio anatomopatologico effettuato dal professor Francesco Zanetti ha dal suo canto accertato che l'uomo aveva un difetto congenito alle anche, per cui procedeva zoppicando con un'andatura detta anserina, che gli permetteva comunque di deambulare ed arrampicarsi per tratti anche abbastanza lunghi. Si è appurato inoltre che la morte sopraggiunse molto probabilmente dopo un periodo di agonia in seguito ad

Il fodero con il coltello dopo il restauro e i disegni dei materiali archeologici raccolti accanto allo scheletro nel fondo della «Busa».



Riproduzione grafica della raffigurazione del frammento di situla da Welzelach.

una frattura del cranio, una fessurazione del parietale destro, forse procuratasi nel superamento del balcone roccioso posto a tre metri dalla nicchia dove giaceva lo scheletro. Se la caduta fosse avvenuta da più in alto od addirittura dalla soglia della Busa infatti, anche altre ossa sarebbero risultate facilmente spezzate, il che non si è affatto verificato. Non possiamo comunque escludere altre evenienze, nemmeno che qualcuno abbia depresso il corpo del ferito o defunto là in fondo, dopo averlo calato necessariamente con delle funi.

È difficile che si trattasse di una sepoltura, giacché in questo periodo nella nostra area era in uso la cremazione e, come vedremo di seguito, dagli oggetti recuperati accanto allo scheletro appare evidente che l'uomo apparteneva alle stirpi locali o perlomeno usava gli stessi «costumi» dei locali. Aveva comunque caratteri «nordici»,

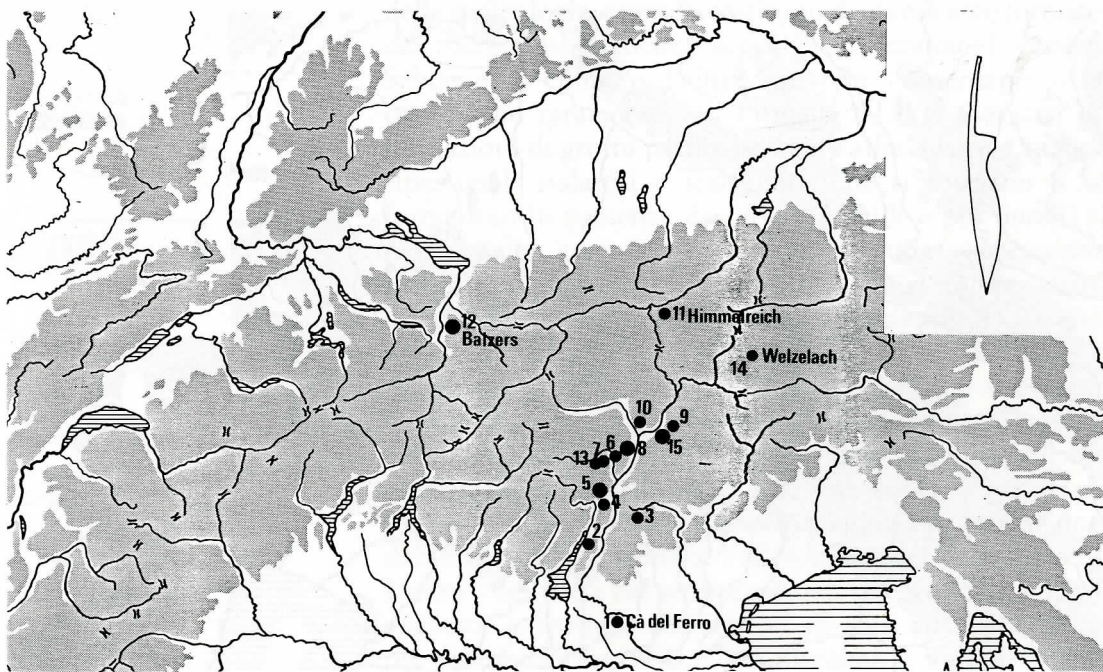
come il cranio allungato ed è certo che dal momento della morte nessuno ebbe modo di spostare le ossa.

Resterà dunque un mistero insoluto il perché della discesa nell'antro, se si calò volontariamente e gli occorre un incidente, oppure se fu costretto ad addentrarsi nella Busa o più semplicemente vi cadde involontariamente.

Nel panorama delle scoperte archeologiche si tratta senz'altro di un caso unico nel suo genere, per via di questa inconsueta localizzazione dello scheletro.

Molto più chiara appare invece la collocazione temporale e culturale dell'uomo, poiché gli elementi del «corredo» personale trovano precisi e significativi confronti nella nostra regione. Coltello e fodero sono infatti noti in parecchi altri siti della seconda età del Ferro, come evidenziato nella carta di distribuzione, dove i punti grossi indicano località che hanno restituito più di un esemplare. Questo strumento compare dunque con particolare frequenza nell'area alpina orientale, soprattutto lungo l'asse di collegamento costituito dall'alto corso dell'Adige, con estreme e per ora isolate attestazioni nel veronese a Cà del Ferro verso sud e, a settentrione, a Balzers nel Liechtenstein ed Himmelreich (Wattens) nella Valle dell'Inn. Si può allora asserire che rappresentava un

Carta di distribuzione dei coltelli a codolo con dorso curvo continuo e lama serpeggiante raccordata al codolo con sperone quadrangolare.



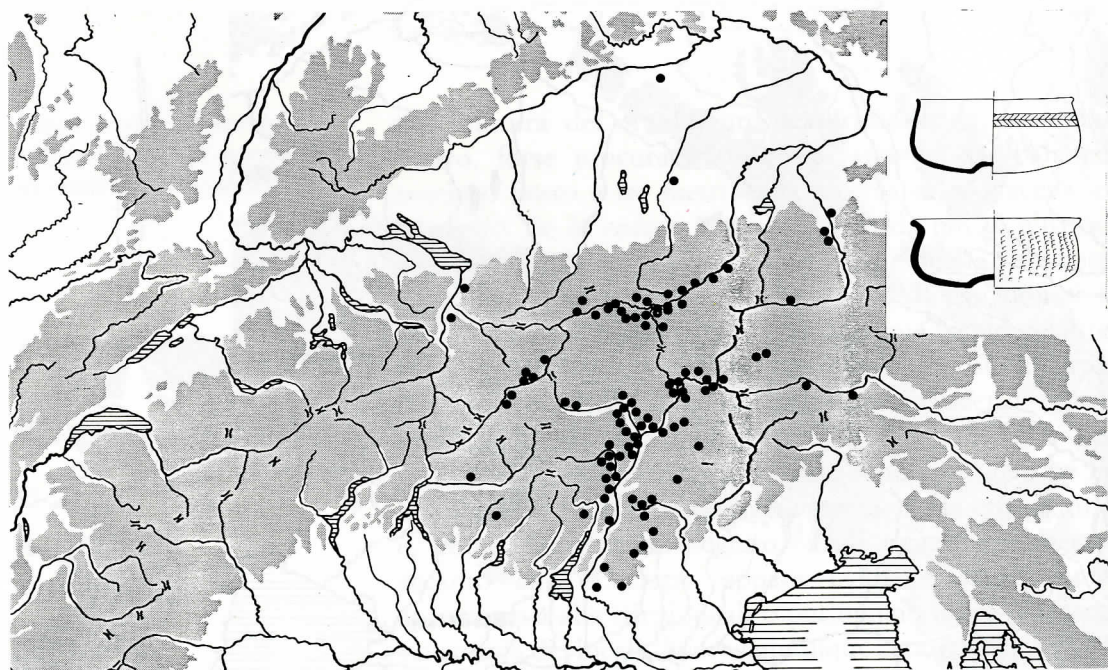
Fonti di archivio: Ufficio Beni Archeologici del Servizio Beni Culturali - Provincia Autonoma di Trento. Le illustrazioni sono di Giuseppe Berlanda, Emiliano Gerola e Giorgio Nicolussi.

modello di produzione e richiesta locale, così come la menzionata fibula tipo Certosa, che rientra nel gruppo distinto dalla Terzan come variante VII C, sostanzialmente diffusa nello stesso spazio. Tale area geografica corrisponde a quella interessata dalla cultura Fritzens - Sanzeno, della quale presentiamo la carta di distribuzione delle caratteristiche ceramiche che la contrassegnano, così come la caratterizzano altri elementi, non ultimi il tipo di casa quadrangolare con muretti a secco ed alzato ligneo e le iscrizioni in caratteri cosiddetti nord - etruschi o retici.

Lo spazio così definito coincide con quello attribuito dalle fonti classiche - in modo in realtà abbastanza confuso - alle genti dei Reti che, secondo Strabone e Plinio, abitavano i territori posti a nord di Verona.

In conclusione, considerando gli oggetti raccolti accanto allo scheletro quasi come si trattassero di una sorta di carta di identità, possiamo affermare che lo sventurato della Busa Brodeghera apparteneva alle popolazioni alpine che - non sappiamo su quale base, se etnica, geografica, religiosa od altro - erano indicate dagli storici e geografi classici come Reti. Visse 2500 anni e fa ed incontrò una morte violenta che non sappiamo né potremo sapere mai in quali circostanze avvenne.

Carta di distribuzione delle tazze tipo Fritzens - Sanzeno.



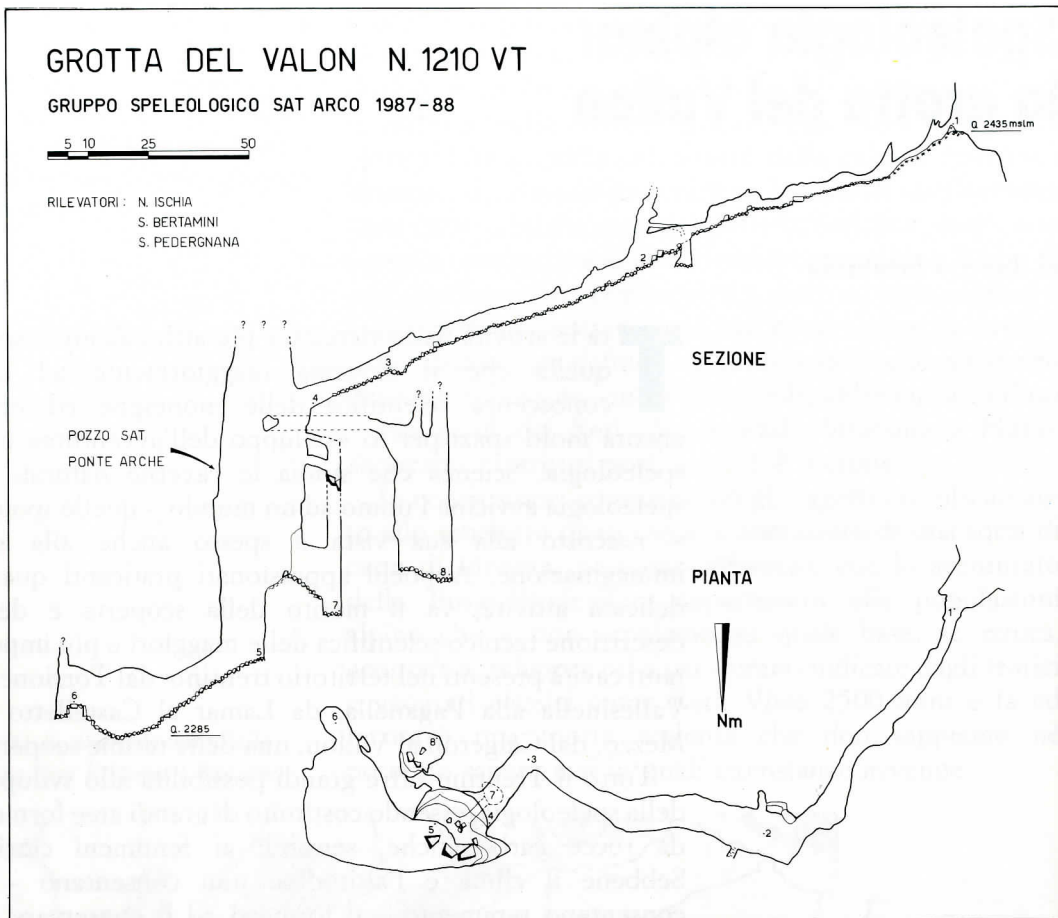
Speleologia alpina: la grotta del Vallon

di Roberto Bombarda

Tra le attività fisico-ricreative più affini all'alpinismo, quella che si avvicina maggiormente ad una conoscenza scientifica delle montagne ed offre ancora molti spazi per lo «sviluppo dell'avventura» è la speleologia. Scienza che studia le caverne naturali, la speleologia avvicina l'uomo ad un mondo – quello ipogeo – nascosto alla sua vista e spesso anche alla sua immaginazione. A pochi appassionati praticanti questa delicata attività, va il merito della scoperta e della descrizione tecnico-scientifica delle maggiori e più importanti cavità presenti nel territorio trentino: dal Torrione di Vallesinella alla Paganella, da Lamar al Castelletto di Mezzo, dal Calgeron al Vallon, una delle ultime scoperte.

Tutto il Trentino offre grandi possibilità allo sviluppo della speleologia, essendo costituito di grandi aree formate da rocce carbonatiche, sensibili ai fenomeni carsici. Sebbene il clima e l'altitudine non consentano – o consentano raramente – il formarsi ed il conservarsi di formazioni di grotta particolarmente affascinanti e suggestive quali stalattiti e stalagmiti (che si formano o si formarono in presenza di climi più caldi e più umidi) e molte delle grotte siano vittime di una «senescenza naturale» – con crolli di volte, ecc. – il campo della esplorazione e dell'analisi tecnico scientifica rimane abbastanza ampio.

Una delle aree che sta svelando a poco a poco i suoi segreti è il Gruppo di Brenta così conosciuto e ammirato per le sue caratteristiche esteriori quanto relativamente sconosciuto ed inesplorato nel sottosuolo. Così negli ultimi anni, accanto alle «classiche» grotte in formazione dolomitica del Torrione di Vallesinella e del Castelletto di Mezzo – collocate nel settore centrale del gruppo – si sono aggiunte scoperte e rilevamenti di aree «periferiche» a prevalenza calcarea: Croz dell'Altissimo e Vallon.



*Rilievo della
 grotta del Vallon.*

La grotta del Vallon

Il Vallon è uno dei sottogruppi meridionali del gruppo di Brenta, facente capo alla cima omonima (m. 2968); con lo stesso toponimo si intende altresì la valle che della bassa Val d'Algone, attraverso una serie di soglie e «buse», si insinua tra il massiccio citato e parte della catena d'Ambiez, più specificatamente le Cime di Cresole (Corno di Senaso), Parol e Le Tose, delimitanti la Val d'Ambiez stessa.

La scoperta della cavità è del tutto casuale ed è riconducibile ad un gruppo di cacciatori del Bleggio i quali vi si imbarterono nel corso di una uscita di caccia nell'autunno 1986.

L'anno successivo – informati della scoperta – vi fecero

Il giro del Caldrolón

Un angolo sconosciuto delle Pale di San Martino, tra Pala della Madonna e Sforcelloni

di Achille Gadler

Al giorno d'oggi si arriva in Val Canali per comoda strada asfaltata che giunge presso Malga Canali, dove molti si limitano a sostare per ammirare il paesaggio, fare una prolungata sosta ed uno spuntino.

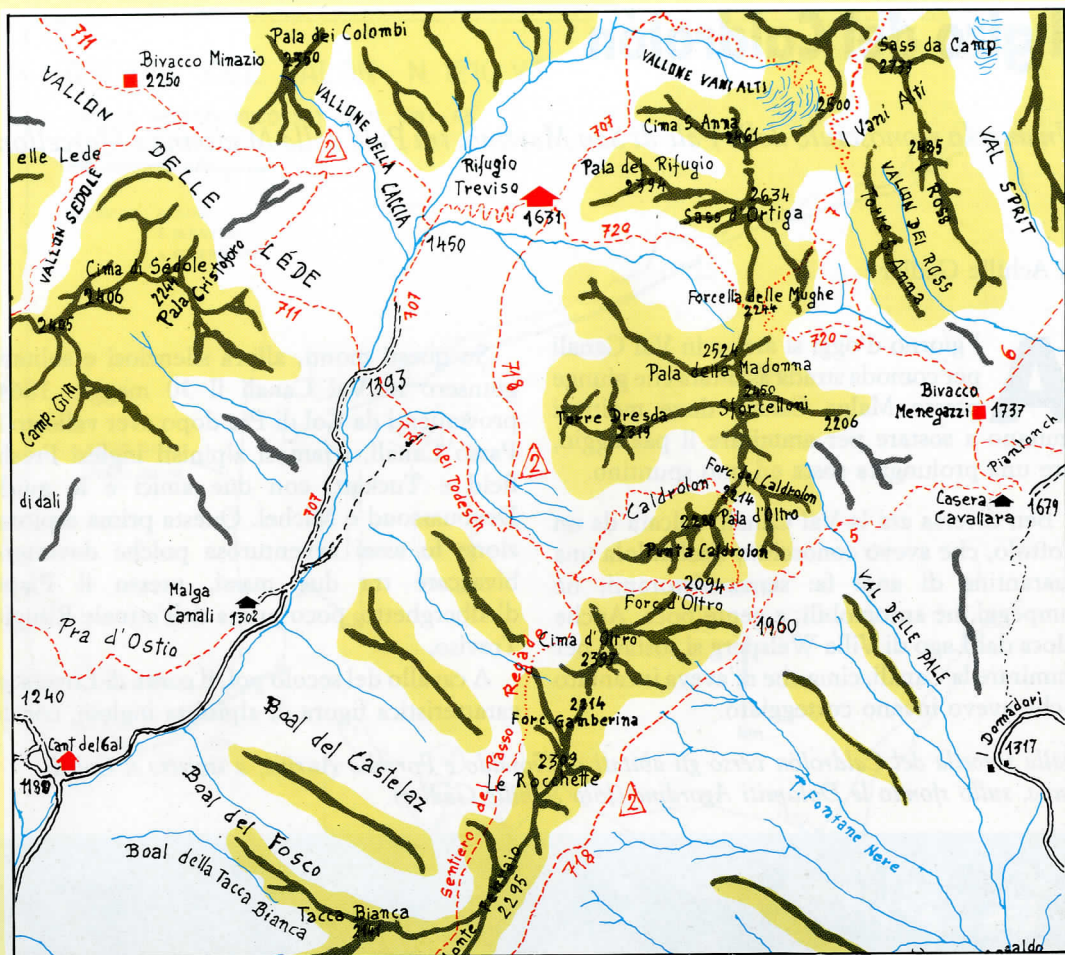
Ben diversa era la Val Canali, solcata da un viottolo, che avevo conosciuto risalendola una quarantina di anni fa: senza ristoranti, né campeggi, né automobili; e gente poca. Anche allora dal Lago di Villa Welsperg si sostava per ammirare la Canali, cima che m'aveva incantato e che avevo invano corteggiato.

Dalla forcella del Caldrolón verso gli abitati di Gosaldo e Forcella Aurine; a sinistra il Col di Luna, sullo sfondo le Dolomiti Agordine (foto Achille Gadler).

Su questi monti, allora silenziosi e solitari, giunsero in Val Canali il 30 maggio 1864, provenienti da Col di Pra dopo aver valicato il Passo Canali, i famosi alpinisti inglesi Freshfield e Tuckett, con due amici e le guide Devouassoud e Michel. Questa prima esplorazione fu assai avventurosa poiché dovettero bivaccare tra due massi, presso il Piano d'Alberghetto, poco prima dell'attuale Rifugio Treviso.

A cavallo del secolo poi, il conte di Lovelace, caratteristica figura di alpinista inglese, con le





guide di Primiero Bortolo Zagonè (della quale fu amico) e Michele Bèttega, scalò 18 tra guglie e pinnacoli degli Sforcellona battezzandoli con i nomi più bizzarri. Ed il Campanile Zagonè, ultima elevazione della cresta sud-ovest della Pala della Madonna, scalato nel 1898 da Günther von Saar, ricorda questa famosa guida.

La conca del Caldrolón, mèta di questo itinerario, è racchiusa tra la selva di strani campanili e torri che formano la Pala della Madonna e gli arditì e strani Sforcellona, che sovrastano la Val Canali. Per portarsi in questa bellissima valle, si prende la strada che da Fiera di Primiero sale a Passo Cerèda; al bivio per la

Val Canali, tenendo diritti a moderata pendenza, si passa dal minuscolo Lago Welsperg mentre si notano meglio le cime circostanti che si avvicinano sempre più con le loro sembianze fantastiche. Al ristorante Cant del Gal, si prosegue ancora per la strada asfaltata che termina dopo poco più di un chilometro; dal posteggio, a due passi da Malga Canali m. 1302 (discosta ma non visibile), si cammina sulla

La Torre Dresda dal Caldrolón; dietro il Vallon delle Lède con il Sasso delle Lède, emerge il complesso di Cima Canali (foto Achille Gadler).



mulattiera che oltrepassato il Rio Canali si trasforma in sentiero, segnalato con il numero 707, che penetra nel bosco e, con numerose curve sale al Rifugio Treviso m. 1631, noto in passato come Rifugio Canali. Vi si arriva in ore 1,15 dal Cant del Gal.

Da questo poggio si segue il sentiero 718 che, dopo aver tagliato il vicino Vallón delle Mughe, s'interna pianeggiante nel bosco, pervenendo all'apertura del Campìgol d'Olto, m. 1695, bella radura deturpata alquanto da residui di frana. Fin qui si può giungere anche direttamente dalla Val Canali per il «Trói dei Todesch», sentierino segnalato che evita di toccare il Rifugio Treviso.

Si rimonta quindi il Vallone d'Olto, lasciando a destra, in zona mugosa, il sentiero segnalato per il Passo Regàde; più in alto il tracciato si rinserra tra le parti della Cima d'Olto e della Punta del Caldrolón, fino a toccare la Forcella d'Olto m. 2094, buon punto di sosta erboso fra tanta roccia. Ore 1,30 dal Rifugio Treviso. Si cala sull'opposto versante per tappe erbose, sempre sul sentiero 718 per Passo Cerèda, fino ad abbandonarlo quando s'intravede a sinistra un ripido canale ghiaioso, nel quale ci s'immette nel punto che si ritiene più favorevole, facendo attenzione all'inizio, perché il ripido terreno erboso è frammisto a qualche pietra instabile. Si risale senza difficoltà alcuna questo chiaro e diritto valloncetto su vecchie tracce e qualche masso, non essendoci mai un vero sentiero; al culmine, dopo un adagiato angolo ghiaioso, c'è la Forcella del Caldrolón m. 2214, tra aguzzi aghi rocciosi e non priva di verde. Ore 2,30 circa dal Rifugio Treviso.

Da un risalto a pochi metri dalla forcella, si ha un'estesa visione su Gosaldo, Forcella Aurine, il Col di Luna e le Dolomiti Agordine. Sul versante della Val Canali, sopra la Conca del Caldrolón (= calderone) s'erge l'impeccabile Torre Dresda; a sinistra, oltre la valle, la bellissima Cima Canali dall'ingombrante Sasso delle Léde.

Per la discesa si segue un sentierino che gira a sinistra sopra la Conca del Caldrolón, quindi cala a destra per prati fino sulla soglia di questo sito delizioso; indi più ripidamente, tenendosi sulla destra del vallone, si notano tracce di un trascurato sentiero di cacciatori o pastori; più sotto, ai primi alberi, si taglia a sinistra più comodamente fino ad incrociare, sotto le prime balze della Pala d'Olto, a circa 1830 metri, il sentiero che scende dalla Forcella d'Olto, già percorso in salita; con lo stesso si torna al Rifugio Treviso, a meno che non si creda di scendere a valle con il «Trói dei Todesch», sentierino segnato in rosso che porta direttamente in Val Canali.

* * *

Questo «Giro» richiede circa 4-5 ore complessivamente e, nel tratto principale, al di fuori del sentiero 718 che dal Rifugio Treviso porta a Passo Cerèda, si svolge su tracce di sentiero non segnalato; sconsigliabile scendere dalla Forcella del Caldrolón per lo scabroso canale sul versante di Gosaldo, descritto in salita.

Volendo salire alla Forcella del Caldrolón dal versante di Val Canali, descritto in discesa, non essendovi una traccia iniziale, provenendo dal Campìgol d'Olto si piega a sinistra a circa 1830 metri, passando sotto un grande masso prima degli ultimi risalti rocciosi della cresta che scende dalla Pala d'Olto.

* * *

**9° Convegno di Speleologia
del Trentino Alto Adige
16-19 novembre 1989**

Programma di massima

Auditorium Cassa Rurale di
Lavis

Giovedì 16

20.30 Serata films speleologici

Venerdì 17

20.30 Dibattito: Problemi sul-
l'inquinamento delle
aree carsiche

Sabato 18

15.00 Apertura lavori

Domenica 19

9.00 Relazioni Gruppi Re-
gionali ed Esperti
13.00 Pranzo
15.00 Relazioni
19.00 Chiusura dei lavori

* * *

Auditorium Scuola Media di
Lavis

Dal 13 al 19

Mostra Speleologica
Storia ed esplorazioni del
G.S.L.
Esposizione vignette in con-
corso
Stand ecologico
Attrezzature tecnico scientifi-
che

Sabato 18

9.00 Prova resistenza mate-
riali con intervento del
C.N.S.A. S.A.T. del
Speleologica

visita alcuni speleologi dei gruppi di Lavis ed Arco, oltre ad alcuni alpinisti di San Lorenzo in Banale e Ponte Arche. Gli speleologi del Basso Sarca (in particolare Nicola Ischia - uno dei maggiori speleologi trentini - Silvano Bertamini e Stefano Pederghana) presero a cuore la nuova scoperta ed iniziarono nel corso dello stesso anno i rilievi della cavità. Tali rilievi furono poi completati nel corso del 1988 con la redazione della pianta e della sezione della grotta.

La grotta del Vallon - che i primi scopritori denominano «Grotta del Camoscio» - si apre a 2.435 m. s.l.m., sul fianco di un antico circo glaciale: in Brenta, «vallon» o «busa» è spesso sinonimo di circo glaciale. Registrata al n. 1210 dell'apposito catasto, si insinua in uno dei contrafforti che si diramano verso oriente dalla Cima di Vallon p.d.

L'erosione glaciale - modellatrice del paesaggio trentino - distrusse il bacino di alimentazione della grotta e, probabilmente, anche parte di essa. La cavità ipogea è piuttosto antica e legata ad una idrografia superficiale diversa da quella attuale. Anche le grotte del Torrione di Vallesinella e del Castelletto di Mezzo hanno le stesse caratteristiche, come ha notato l'Ischia, visitatore e rilevatore di tutte e tre. A differenza però delle due grotte poste nel settore centrale e canalizzate entro la dolomia principale - meno carsificabile del calcare - la grotta del Vallon si sviluppa entro formazioni calcaree: di qui le maggiori dimensioni delle sue gallerie.

Nella grotta non vi sono concrezioni (stalattiti e stalagmiti) probabilmente perché in ogni tempo le acque di percolamento sono state aggressive. La volta è crollata per quasi tutta la lunghezza della grotta ed il fondo è ovunque occupato da accumuli di frana. Durante la stagione invernale si formano nella grotta stalattiti e stalagmiti di ghiaccio poiché l'acqua percola dalle volte anche d'inverno mentre la temperatura dell'aria - causa le correnti - scende sotto lo zero. La grotta del Vallon presenta una serie di sale con andamento discendente abbastanza regolare nella prima parte ed una serie di pozzi nella seconda. Il principale sprofonda verticalmente per circa 60 metri con un diametro anche di alcune decine di metri ed è stato denominato dai rilevatori «Pozzo SAT P. Arche». Lo sviluppo spaziale complessivamente rilevato a tutt'oggi è di 405 metri ed il punto di massima profondità si trova 150 metri più in basso della quota di ingresso. In



* * *

Biblioteca Comunale di Lavis

Dal 13 al 19

Mostra sull'Editoria internazionale a carattere Speleologico.

Segreteria del Convegno:
38015 LAVIS (Trento)
Via Luigi Proner, 38
Tel. (0461) 41638 - 41759 -
40359

conclusione si può notare come la grotta del Vallon costituisca una delle maggiori scoperte del genere in Brenta, nonostante presenti ancora possibilità di notevoli sviluppi, anche verso l'alto.

La speleologia, attività che va affrontata per gradi con il dovuto allenamento, le necessarie preparazioni tecniche e psicologiche e accompagnati da persone di provata conoscenza tecnica e scientifica (quali ad esempio i componenti dei gruppi speleo SAT presenti in alcune sezioni, ha la possibilità di aprire ancora molte porte sulla conoscenza del Brenta ed, in generale, di tutto il territorio trentino.

*Una delle prime «sale» della grotta del Vallon,
nella splendida fotografia di Nicola Ischia.*

Rifugi e ambiente, i cardini dell'impegno della SAT

Il 1992 sarà un anno ricco di significato anche per la SAT. Quella data infatti segnerà la conclusione del secondo piano quinquennale di interventi sui rifugi.

Tutti i 44 rifugi della SAT si presenteranno nella loro veste rinnovata, consona all'importanza di una montagna a dimensione «europea». Il punto sul programma di interventi a favore dei rifugi e le altre attività che interessano la SAT è stato fatto nel corso del tradizionale incontro estivo alla casa della SAT. La parte maggiore della relazione, il presidente Luigi Zobebe l'ha riservata all'illustrazione degli interventi sui rifugi. Ecco i principali passi del suo articolato intervento.

«La SAT è tutto fuorché una società immobiliare. Il suo patrimonio più prezioso sono i suoi 18.000 soci, raggruppati in 80 sezioni ed il desiderio più vivo del sottoscritto e del consiglio è d'avere più tempo per dedicarsi all'attività sociale e non a quella edilizia. D'altra parte dobbiamo affrontare continuamente il problema dell'aggiornamento del nostro glorioso ed oneroso patrimonio di rifugi: ne abbiamo 44, oltre a 12 bivacchi ed altre strutture minori, con una ricettività di quasi 3000 posti letto.

In questi ultimi anni abbiamo rinnovato parecchi rifugi, con un ritmo che non ha precedenti nella storia della SAT. Il programma non è certo terminato; dobbiamo sempre ricordarci che molte delle nostre strutture risalgono a decine di anni fa e le severe condizioni ambientali ne affrettano il deterioramento.

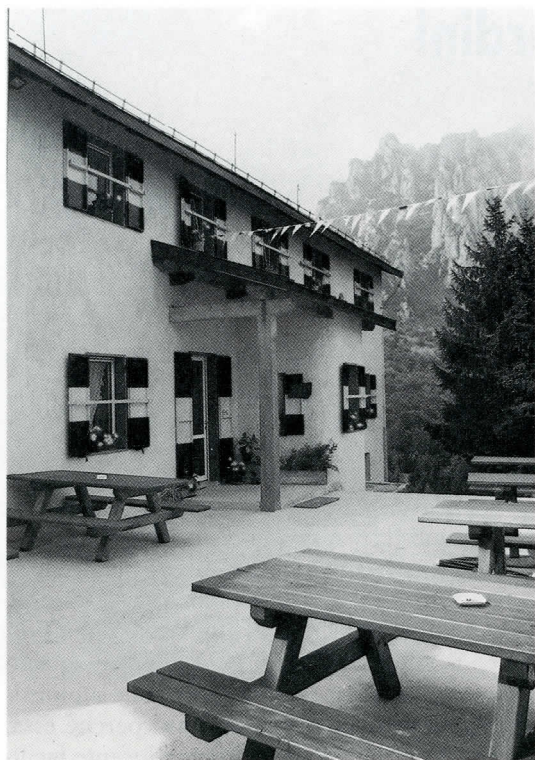
Le condizioni igieniche e cioè rifornimento idrico da una parte, trattamento e smaltimento

delle acque nere ed allontanamento dei rifiuti solidi dell'altra, sono un problema di massima importanza, considerando anche le norme sempre più severe. L'impatto ambientale deve essere minimo, la ricettività deve essere quella giusta per non inflazionare l'accesso alle nostre già sovraffollate montagne. I nostri rifugi non devono essere alberghi, ma case degli alpinisti.

La SAT non pensa assolutamente di fare nuovi rifugi o più grandi rifugi, e ciò non solo perché giudica che i suoi rifugi servano utilmente la quasi totalità delle zone alpinistiche del Trentino, ma soprattutto perché essa, come già detto, ritiene controproducente facilitare l'afflusso in montagna di gente né preparata culturalmente e psicologicamente, né adeguatamente attrezzata».

Programma 1988

«Nel 1988 abbiamo portato a compimento ed inaugurato il bellissimo rifugio Carè Alto. Per quanto riguarda il rifugio Larcher i lavori sono iniziati nel settembre '88. Grossi lavori sono stati fatti al Mandron, al Peller, al Dorigoni, al Tosa, al Tuckett. Infine molto è stato fatto per il rifugio Graffer. Per questo rifugio ripetiamo che la SAT non ha soltanto il dovere di curare le costruzioni in zone di alta montagna, come sarebbero i bivacchi, come sarebbe il rifugio Vioz che è il nostro nido d'aquila a quota 3540 m. di altezza, ma deve essere presente anche nei rifugi con carattere alpinistico escursionistico in cui la sua presenza è richiesta proprio come salvaguardia della situazione territoriale.



Il nuovo rifugio «Nino Pernici» alle Bocche di Trat. Sarà inaugurato nel 1990.

È questo appunto il caso del rifugio Graffer al Grosté; sappiamo che si trova in una zona d'estrema importanza, sia dal punto di vista alpinistico che scialpinistico, nel cuore del parco del Brenta; esso deve restare come una sentinella che la SAT mette per salvaguardare l'ambiente dall'assalto consumistico. Abbiamo già preparato e concordato con il nuovo gestore, la guida alpina Egidio Bonapace, tutta una serie d'attività che faranno capo al rifugio Graffer che sarà veramente la casa della SAT in alta montagna».

Programma 1989

«Il 25 giugno è stato inaugurato ufficialmente il rifugio Marchetti allo Stivo, completamente rinnovato. Nella stessa zona si sta terminan-

do il ripristino del rifugio Nino Pernici alle Bocche di Trat, inaugurazione prevista: maggio 1990. Anche il rifugio Lancia della sezione di Rovereto è oggetto di lavori di completo riattamento che dovrebbero concludersi entro quest'anno.

Il rifugio Larcher sarà completato nel rustico, inaugurazione prevista: fine estate 1990. Stiamo infine effettuando gli ultimi lavori di rifinitura e d'arredo al rifugio Graffer che sarà inaugurato nel tardo autunno.

Il tutto con un esborso da parte della SAT di quasi lire 2.500.000.000 di cui 1.800.000.000 verranno finanziate dalla Provincia di Trento».

Programma 1990

«Per quanto riguarda i lavori del prossimo anno, abbiamo anzitutto da completare ed inaugurare il rifugio Larcher, poi contiamo di passare alla fase esecutiva dei lavori di totale rinnovamento del rifugio Vioz.

Altri rifugi di cui è in programma la ristrutturazione sono: il 12 Apostoli che è l'ultimo dei nostri rifugi a forma di cubo ed il rifugio Boè che dovrebbe essere pronto per il centenario della sua inaugurazione nel 1992.

Devo rinnovare il ringraziamento alla Provincia che ha assicurato ed assicura il finanziamento di massima parte di queste opere essenziali per la valorizzazione alpinistica del Trentino.

Sento infine il dovere di ringraziare tutti i nostri collaboratori nei lavori di pianificazione e costruzione dei rifugi, e anzitutto la nostra Commissione Rifugi rappresentata dal suo presidente ing. Condini, poi i nostri collaboratori più diretti, il geom. Sebastiani ed il geom. Saiani, gli altri progettisti, le imprese».

Le altre attività della SAT

«La SAT ha nei suoi scopi la protezione dell'ambiente montano. È di questi giorni l'emanazione d'un ordine del giorno per la protezione della zona del Pazul e per la

salvaguardia del Roen dalla creazione di impianti sciistici e la stesura d'un documento sulla valorizzazione delle nostre strade forestali».

Agenzia del Lavoro

«Mercé l'interessamento del presidente della giunta provinciale e del vicepresidente Micheli, abbiamo potuto chiarire il problema della collaborazione con l'Agenzia del Lavoro.

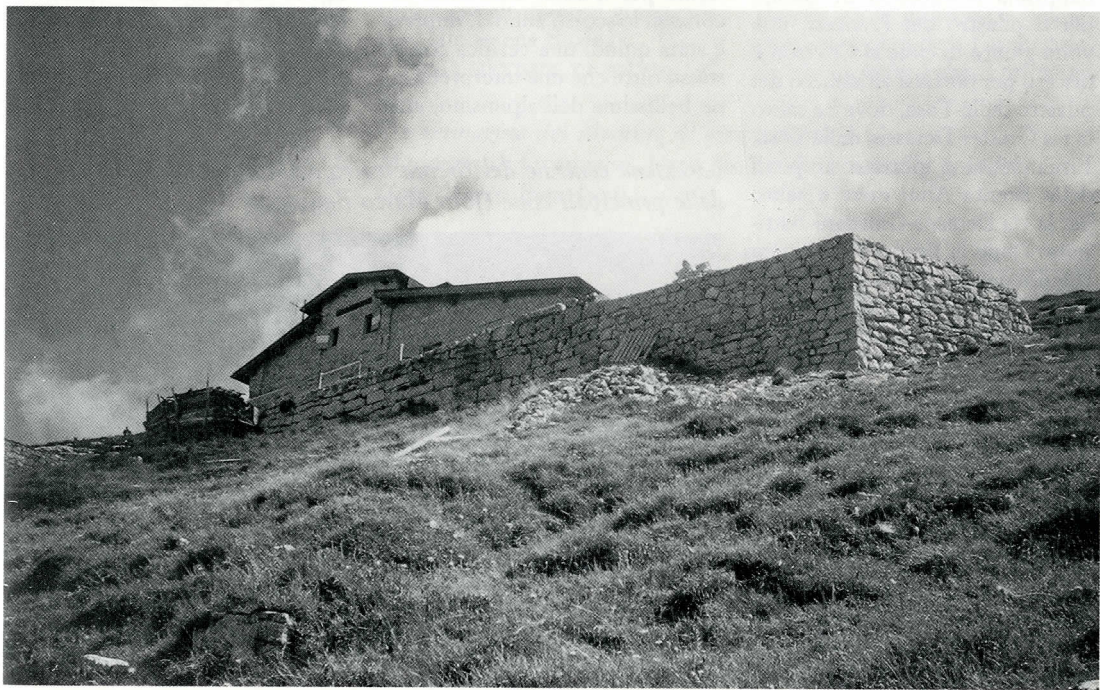
La SAT non vuole certo interferire con le attività degli enti provinciali, però quando si tratta di correggere interferenze indebite in quello che è da 120 anni il campo di competenza della SAT – mi riferisco alla correzione di percorsi di montagna – la SAT interviene. Siamo così riusciti a far modificare il Sentiero della pace per quanto riguarda il tratto dei Lagorai: non c'è più una strada sulla cresta; per l'arroccamento abbiamo fatto utilizzare le strade forestali di fondovalle da cui si dipartono i sentieri SAT che raggiungono già le cime».

Legge sul patrimonio alpinistico provinciale

«È un problema che abbiamo affrontato lo scorso anno. Dietro le nostre osservazioni la giunta provinciale aveva creduto bene di concedersi un momento di riflessione. Ora la legge riparte, però c'è stato assicurato che alla stesura della stessa parteciperà in prima persona la SAT, la quale desidera mettere a disposizione della comunità la sua esperienza disinteressata che ne ha fatto da 118 anni la protagonista dell'organizzazione alpinistica del Trentino.

Penso d'aver con ciò dato un'idea abbastanza chiara di quello che è stato fatto negli ultimi mesi e delle nostre intenzioni e d'aver dimostrato la vitalità e l'entusiasmo con cui la SAT continua ad affrontare i problemi della vita alpinistica in Trentino».

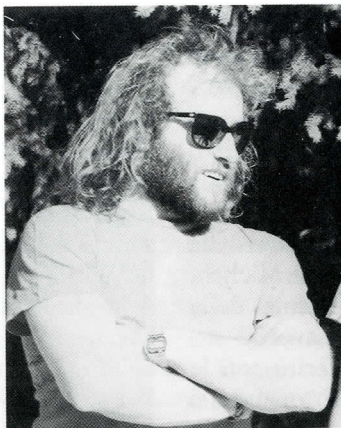
Il nuovo rifugio «Marchetti» allo Stivo inaugurato nello scorso mese di giugno.



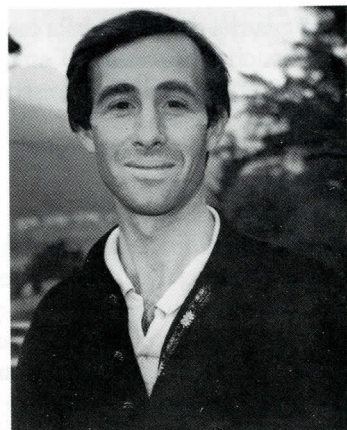
«MARATONE» NEL GRUPPO DI BRENTA

Due imprese di grande valore hanno caratterizzato l'estate alpinistica nel gruppo di Brenta. Si tratta di due autentiche cavalcate effettuate da due guide alpine.

Due concatenamenti, che non sono tra loro paragonabili, ma che nascono dalla stessa passione per la montagna, per il gruppo di Brenta, che i due protagonisti vivono sui due versanti opposti. Gli autori delle due cavalcate sono: Ermanno Salvaterra, famoso e non nuovo ad imprese di questo genere, di Pinzolo e Franco Nicolini di Molveno, che si è cimentato per la prima volta in un concatenamento. La prima impresa è stata effettuata il giorno 27 luglio da Ermanno Salvaterra. Questa la cronaca della serie di salite di Ermanno. Partito alle 6,20 dal rifugio Brentei ha scalato dapprima il Crozzon di Brenta per il pilastro dei Francesi; una volta giunto in cima al Crozzon è disceso per portarsi all'attacco del pilastro della Tosa, dove ha salito la via Graffer-Detassis; dalla Tosa, Ermanno si è portato ai piedi della Brenta Alta, dove è salito per la via Detassis-Giordani-Battistata. Dopo la Brenta Alta è stata la volta del Campanil Basso salito per lo Spallone Graffer e dopo la discesa dalla via normale ha attaccato l'ultima via sul Campanil Alto, salito per il diedro Oggioni. Quindi la discesa ed il ritorno al rifugio Brentei, dove Ermanno arrivava alle 18,20. Dodici ore di arrampicata solitaria per un totale di 3000 metri tra salite e discese con vie di salita tutte di difficoltà sostenute, di quinto - sesto grado. Per Salvaterra i concatenamenti non sono una novità; già due anni fa aveva «collegato» una serie di



*Ermanno Salvaterra
(foto Danilo Povinelli).*



Franco Nicolini.

quattro vie e relative cime, quest'anno è riuscito a migliorare se stesso con cinque vie.

L'impresa assume un significato maggiore se si pensa, che il recordman del chilometro lanciato ha ripreso l'attività da poco più di due mesi in quanto è stato fermo per il noto infortunio occorsogli lo scorso anno. L'impresa è stata quindi una verifica con se stesso oltre che una interpretazione bellissima dell'alpinismo, anzi

del nuovo alpinismo, di cui Salvaterra è una punta.

Pochi giorni dopo la salita di Ermanno, esattamente il 12 agosto è stata la volta di Franco Nicolini, guida alpina di Molveno, a dare la sua interpretazione del gruppo di Brenta scalando ben 15 cime della catena centrale. Franco meditava da tempo una cavalcata di questo tipo e l'averla effettuata gli ha dato una grande soddisfazione interiore. Questa la

La catena centrale del Brenta teatro della «cavalcata» su 15 delle principali cime (foto Marco Benedetti).



cronaca della seconda cavalcata nel Brenta. Dopo aver dormito alla base del Crozzon di Brenta, Franco è partito alle 5,20 salendo per lo spigolo del Crozzon. Dal Crozzon alla cima Tosa, quindi alla cima Margherita salita per la via Videsott. Discesa per la normale e salita per lo spigolo Fabbro alla Brenta Bassa, discesa alla Bocca di Brenta e salita per la via Miori-Prati alla Brenta Alta. Dalla Brenta Alta Franco Nicolini si è diretto al Campanil Basso, che ha salito per la via normale. Dal Campanil Basso è disceso, usando, ma solo per questa discesa le corde, quindi è stata la volta del Campanil Alto che Franco ha salito per la via Paulke. È stata poi la volta della catena degli Sfulmini, dove Nicolini ha salito le quattro cime. Dagli Sfulmini alla Torre di Brenta, salita per la via Garbari. Quindi attraversata la Bocca degli Armi è stata la volta della Cima Armi salita per la via Kiene. Per la via Quintavalle Franco ha scalato la Cima Molveno, poi lo Spallone dei Massodi salito per la via Detassis ed in ultimo la Cima Brenta salita per la via Castiglioni-Leonardi. Poco dopo le 19 Franco Nicolini arrivava nella sua casa a Molveno. Tredici ore per salire le sue 15 cime. Un totale di 7280 metri di dislivello e di arrampicata solitaria. Aggiungiamo che, anche Franco Nicolini era reduce da un infortunio ad un braccio, che gli ha rallentato la preparazione a questa sua impresa. Crediamo che queste due imprese, pur non confrontabili, meritino non solo l'attenzione delle cronache, ma il plauso del mondo della montagna per il valore atletico ed alpinistico, ma anche per lo spirito con il quale sono state realizzate.

Ugo Merlo

JERRY MOFFAT DOMINATORE DEL 1° MEETING DI ARRAMPICATA DI MADONNA DI CAMPIGLIO

Si è disputato a Madonna di Campiglio, nelle giornate di sabato 29 e domenica 30 luglio il 1° Meeting di arrampicata sportiva Madonna di Campiglio. La gara si è effettuata su di un ottima struttura artificiale che avrà il pregio di rimanere nella località turistica rendenese a disposizione di quanti vorranno cimentarsi con questa nuova disciplina sportiva. La gara, che si è disputata su tre prove tutte a vista, cioè sconosciute ai concorrenti, è vissuta sulle esaltanti prove del britannico Jerry Moffat, unico atleta a superare tutti e tre gli itinerari giungendo sino alla catena finale.

Nella giornata di sabato, gli

arrampicatori si sono cimentati su di un itinerario di difficoltà 8a. Buone dopo quella di Moffat, anche le prove di Didier Raboutou, di Ben Moon, di Simon Nadin, leader della classifica provvisoria della Coppa del mondo di arrampicata sportiva, e dell'italiano Alberto Gnerro, vera e propria rivelazione di questa competizione campigliana. Anche nelle successive manche, disputate domenica, come detto, il più forte e veramente in forma strepitosa era Jerry Moffat, ma non mancavano di esprimersi alla grande anche Raboutou e Gnerro. La seconda prova, presentava uno strapiombo davvero selettivo che solo pochi superavano e dove si è potuto apprezzare l'alto livello tecnico della gara. Questo percorso presentava difficoltà di 8a+. La domenica pomeriggio la prova finale dove i concorrenti gareggiavano in parallelo, nascosti da un telo che impediva, almeno per la prima metà dell'arrampicata, di vedere l'avversario. Il caso ha voluto che il primo ed

Un'immagine del Meeting di arrampicata a Madonna di Campiglio: Jerry Moffat ha vinto alla grande (foto Marco Benedetti).



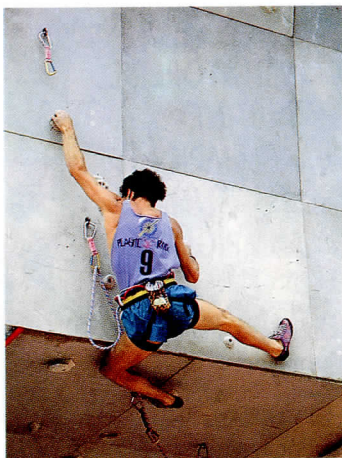
il secondo della classifica provvisoria e finale giungessero al termine di questa prova quasi contemporaneamente, tra gli applausi di un pubblico infiammato e divertito. Nella classifica finale alle spalle del vincitore Moffat, di Raboutou 2° e dell'italiano Gnerro 3°, si sono classificati: 4° Ben Moon, 5° Simon Nadin, 6° Robert Cortijo, 7° Francois Legrand, 8° Martin Atkinson, 9° Philippe Steulet, 10° Arnould T'Kint, 11° Nicola Sartori, 12° Alan Ghersen.

Nella serata di sabato alla luce delle fotoelettriche si è disputata un'altra gara di grande effetto spettacolare: le gare di velocità; una prova che offre la possibilità al pubblico di divertirsi con un coinvolgimento ben superiore alla gara di arrampicata singola. E infatti alla conca verde di Campiglio vi era una gran folla. Questa competizione è stata effettuata sia a coppie sia in individuale. La gara a coppie è stata vinta dal duo composto da Diego Mabboni e Diego Depretto. L'individuale è stata dominata alla grande da Diego Mabboni.

Diego Mabboni è un giovane satino di Ala, che sta dimostrando di saperci fare nell'arrampicata sportiva, oltre a quella sulle grandi pareti.

Il meeting di Campiglio alla fine ha detto molte cose, uno che questa gara potrà diventare un appuntamento fisso delle estati campigliane, secondo che il pubblico ha apprezzato molto queste gare, fatte di agonismo, spettacolo, specie il parallelo, di gesti atletici eccezionali e di evoluzioni incredibili, che gli arrampicatori compiono in virtù di una preparazione ed un allenamento costante e a tempo pieno, come i grandi professionisti dello sport.

Ugo Merlo



Jerry Moffat impegnato nel Meeting di Campiglio (foto Montrekkling).

SUL GRUPPO ROCCIATORI DELLA SAT

Le notizie sul Gruppo Roccia-tori pubblicate sul Bollettino n. 2 richiedono un intervento, anche per desiderio di suoi vecchi appartenenti.

La costituzione del Gruppo risale al 1942 e bisogna rifarsi a quei tempi. La Scuola dei Bindesi, tenuta prima da Bruno Detassis e poi da Gino Pisoni, aveva formato un forte gruppo di giovani che avevano iniziato a praticare l'alpinismo su roccia con grande entusiasmo, anche se quasi sempre senza soldi. Alcuni avevano già un buon bagaglio di ascensioni impegnative.

Tuttavia l'ammissione al Gruppo non voleva essere un riconoscimento di meriti acquisiti, quasi a creare un C.A.A.I. di seconda classe. Si richiedeva invece una buona attività alpinistica soprattutto continua, non occasionale, come prova d'attaccamento alla montagna. Su questo indirizzo conveniva anche il comm. Biressi,

torinese, uno dei fondatori del C.A.A.I. allora magistrato presso la nostra Corte d'Appello.

Come stemma veniva adottata l'aquila dell'Audax (Renzo Graf-fer, ne restrinse un po' le ali), che appariva rispondente allo spirito che si voleva improntasse il Gruppo. La sede era presso la S.A.T. I soci la frequentavano assiduamente annotando su un registro l'attività svolta. Essi potevano contare sulla disponibilità di materiale alpinistico. Eccezionalmente veniva erogato un contributo per dislocamenti su montagne più lontane. Ma la maggior parte dei giovani aveva la base dell'attività alpinistica al Rifugio della Tosa, dove per generosità di Castelli l'ospitalità era quasi sempre gratuita. La costruzione però era vecchia e poco accogliente. Le finestre a feritoia non bastavano a dare luce ed aria; dominante era l'odore di cera delle candele, stagnante da decenni. Proponevo all'ing. Giulio Apollonio di riattare il rifugio e di metterlo a disposizione del Gruppo Roccia-tori.

La richiesta veniva accolta e l'ing. Apollonio otteneva dal Comando delle Truppe Alpine l'assegnazione di tre uomini, al comando di un sergente, ed un mulo per i trasporti.

I lavori erano già molto avanzati, quando sopraggiunse l'8 settembre 1943. I militari tornarono alle loro case; Marino Stenico e altri provvedevano perché il rifugio non avesse da soffrire per l'interruzione dei lavori. Successivamente essi furono terminati, ma il rifugio Tosa veniva poi dato in affitto al nuovo gestore del rifugio Pedrotti.

Le ultime vicende belliche e i problemi anche personali dell'im-

(continua a pag. 56)

CORO DELLA SAT

Il coro della SAT ha cantato con ottimo risultato e vivo successo in terra siciliana. Il 28 luglio ha tenuto un concerto all'Auditorium S. Salvatore di Palermo, ripetuto il giorno 30 luglio nell'Abbazia di S. Martino delle Scale.



Il Coro della SAT durante il concerto nell'Auditorium S. Salvatore di Palermo (foto Enzo Di Martino).

LAVIS

9° Convegno di Speleologia
del Trentino Alto Adige
16-19 novembre 1989

I. Concorso Nazionale Speleovignetta

Regolamento

- 1) Il Concorso è aperto a tutti.
- 2) Le vignette a carattere speleologico con orientamento preferibilmente ecologico, dovranno pervenire alla Segreteria del Gruppo entro il 30 settembre 1989.
- 3) Il formato delle vignette non dovrà superare la dimensione di 30x40 cm.
- 4) Ciascun partecipante potrà inviare un massimo di n. 3 opere.
- 5) Sul retro di ciascuna opera il concorrente dovrà indicare il titolo della stessa, il proprio nome, cognome ed indirizzo.
- 6) Il Gruppo Speleologico di

Lavis garantisce l'integrità dei lavori pervenuti, declinando altresì la responsabilità per eventuali danni dovuti al trasporto degli stessi.

- 7) La giuria, composta da esperti nel settore, premierà le 3 vignette migliori il giorno 19 alle 14.30 presso l'Auditorium della Cassa Rurale.
- 8) I vincitori saranno avvisati a mezzo raccomandata entro il 31 ottobre 1989.
- 9) Le vignette che non risulteranno vincitrici verranno restituite se richieste.

Premi

- 1° Classificato: L. 250.000
- 2° Classificato: L. 200.000
- 3° Classificato: L. 150.000

Segreteria del Convegno:
38015 LAVIS (Trento)
Via Luigi Proner, 38
Tel. (0461) 41638 - 41759 - 40359

PREDAZZO

Martedì 25 luglio, alcuni soci della Sezione CAI-SAT di Predazzo si sono recati al Rifugio Contrin per commemorare la figura di Giulio Gabrielli a cui la Sezione è intitolata, nel trentesimo anniversario della morte avvenuta il 12 agosto 1959 sulla parete Sud-Ovest della Marmolada.

Dopo aver assistito ad una santa Messa celebrata da don Marino Cavada, il presidente Gianfranco Bosin appendeva alle pareti della chiesetta degli Alpini una foto ricordo mentre il segretario, Carlo Guadagnini pronunciava alcune parole commentando una poesia di Giulio, intitolata: «Dove sarò io?».

La deposizione di un mazzo di fiori ai piedi dell'altare, chiudeva la breve ma commovente cerimonia.

TIONE

Inaugurato il «Bivacco della Cunèla» ed il «Sentiero Giovan Battista Cova»

Domenica 6 agosto 1989 dirigenti e soci della Sezione SAT di Tione hanno avuto la gioia e la soddisfazione di coronare anni di impegno, di sforzi e di lavoro inaugurando, a quota 2280, nel Gruppo del Carè Alto, il nuovo «Bivacco de la Cunèla», eretto nell'alta Valle San Valentino, ai piedi della Bocca omonima. Nel contempo si è inteso inaugurare ufficialmente anche il «Sentiero Giovan Battista Cova», contrassegnato, nel catasto dei sentieri SAT, con il n. 225; sentiero che si snoda dalla Malga Cengledino sui Monti di Tione (1667) al Rifugio Carè Alto (2580).

Il sentiero era stato ideato e proposto, durante una seduta negli anni '70 del Consiglio direttivo sezionale, per onorare degnamente l'avvocato G. Battista Cova (1905-1961), già presidente della sezione e tragicamente scomparso nel crepaccio terminale del Carè Alto al ritorno da una salita alla cima, tanto cara a tutti gli alpinisti tionesi. Proprio il «suo» Carè Alto, da lui tanto conosciuto e tanto amato, doveva tramutarsi, per l'indimenticato avvocato Cova, nel suo Calvario in un triste pomeriggio di agosto ancora oggi amaramente ricordato da tanti soci della «sua» sezione che salirono angosciati sin lassù - col soccorso alpino di Spiazzo e di Pinzolo - a prenderne in consegna la salma e trasportarla religiosamente a valle, alla luce delle lanterne, in una interminabile e dolorosa discesa notturna.

Nella sezione aveva saputo trasformare la sua passione alpinisti-



L'inaugurazione del Bivacco della «Cunèla».

ca, i suoi entusiasmi per la montagna, la sua illuminata cultura per l'ambiente sempre affrontato con saggia, umana cortesia. Era un doveroso e spontaneo bisogno del cuore ricordarlo con un'opera che ne segnasse la perenne presenza fra le «sue» e nostre montagne.

Tutta la sezione, quindi, si sentì coinvolta e solidale nell'affrontare la costruzione del sentiero progettato; un forte gruppo di volontari si rese disponibile, con spirito di sacrificio, ed iniziò i lavori sotto il coordinamento personale dell'attivissimo socio Cornelio Cazzolli. Un consistente apporto in mano d'opera ed in materiali si ebbe dagli Alpini del Reparto Pionieri del generale Aldo Daz.

Il sottile, ospitante nastro di percorso si snoda in un meraviglioso scenario d'alta quota, in cui lo sguardo è sempre rivolto a visioni panoramiche che spaziano dalle cime dei Gruppi dell'Adamello e della Presanella, alle rocciose pareti del Gruppo di Brenta. Il sentiero n. 225 inizia sui Monti di Tione alla Malga Cengledino (1667) e porta ai Laghi di Valbona (2046-2194); da

qui, per la Bocchetta di Laghisól (2442) in Valsorda sul crinale sud-ovest della Val di Breguzzo, per poi dirigersi verso i Crepèr di Stracióla (2542) e scendere, dalla Bocchetta della Gallina, nella parte più alta della incomparabile Valle di San Valentino; attraverso un susseguirsi di comodi saliscendi sui pendii settentrionali del Tof Bianco (2500) passa sotto la Bocca della Cunella (2523) e, con punti attrezzati di corde e scaletta, porta nella Valletta Alta di S. Valentino per quindi proseguire al Dossón e raggiungere così il Rifugio Carè Alto (2580). Complessivamente 8 ore di escursione di notevole interesse alpinistico, sotto qualsiasi aspetto.

Nell'opera, costata inenarrati sacrifici personali e finanziari, hanno profuso il loro entusiasmo, la loro preparazione, le loro capacità tecniche (alpinistiche, organizzative, imprenditoriali, lavorative) tanti e tanti - per parecchi anni - dirigenti e soci nonché altri preziosi collaboratori sotto la direzione coordinatrice, oltre che del citato Nello Cazzolli, soprattutto di Cesare Salvaterra e di Sisto Salvaterra in perfetta sinto-

nia con la presidenza. Data la lunghezza del percorso e le suggestive possibilità alpinistiche delle catene attraversate, si è sentita subito l'esigenza di predisporre un punto di ristoro e di temporaneo rifugio in posizione idonea; da qui l'idea ed il progetto per la costruzione del «Bivacco de la Cunèla», in una zona meravigliosa sotto ogni punto di vista, punto convergente per escursioni dalla Valle San Valentino, dai Monti di Tione, dalla Valle di Breguzzo, dalla Valletta Alta. Quindi polo della massima importanza per affrontare l'esplorazione del Gruppo del Carè Alto specie nelle sue invitanti e caratteristiche pro-

paggini sud-orientali. Il nuovo bivacco è costituito da un solo locale in lamiera metalliche messe a disposizione dal socio Bernardo Valentini. È stato messo in opera e foderato con graniti del posto; dispone di quattro cuccette ed è servito da un fornello a gas, panche, mensola e tavolo.

Domenica 6 agosto l'inaugurazione: una cerimonia semplice ma avvincente nel raccoglimento della Montagna. La santa messa celebrata da don Aldo Pizzolli e «due» parole alla montanara di Cesare Salvaterra davanti a tanti e tanti soci raccolti lassù da diverse località. Una giornata intensa di emozioni e di soddisfazioni, spe-

cie per quanti si erano lasciati coinvolgere generosamente da una fatica tramutata ora in opere imperiture e della massima utilità alpinistica e sociale.

La sezione SAT di Tione ha posto una nuova pietra miliare per la conoscenza e la valorizzazione della montagna, specie del Gruppo del Carè Alto; un nuovo spaccato si apre alle attuali e future schiere di appassionati che potranno immedesimarsi nelle inesauribili bellezze di un ambiente alpestre indissolubilmente legato ad un nome ancora a tutti tanto caro: quello dell'avvocato Giovan Battista Cova.

Mario Bazzanella

Corso di alpinismo 1989

I dirigenti della sezione SAT di Tione, sulla scia di una tradizione ormai pluriennale, hanno affrontato, anche quest'anno, l'organizzazione di un «Corso di alpinismo», riservato particolarmente ai giovani, nello specifico intento di iniziare sempre nuovi adepti alla conoscenza effettiva della montagna.

Il corso - svolto sotto la direzione della presidenza - non aveva certo lo scopo di «laureare» nuovi sestogradisti, ma è stato voluto esclusivamente per insegnare ai giovani e ai meno giovani come si debba e si possa andare in montagna, come la si debba preventivamente conoscere, come la si debba avvicinare, come la si debba affrontare e vivere. Pertanto una attenta e capillare analisi delle precauzioni, degli accorgimenti, delle attenzioni, delle norme di sicurezza, delle tecniche alpinistiche (escursioni, scalate, ghiacciai), delle regole di pronto soccorso, dei possibili incidenti,

delle componenti essenziali della montagna: tutta un'infinita serie di conoscenze atte a godere l'ambiente montano senza mettere a repentaglio la propria vita o quella di eventuali soccorritori nella malaugurata evenienza di incidenti. Le lezioni - tenutesi presso la sede sociale di Via Roma, a Tione - sono state aperte dalla voce del «Re del Brenta»: quel favoloso alpinista che risponde al nome di Bruno Detassis.

Si sono quindi articolate fra teoria e pratica su ogni inimmaginabile argomento: medicina, alimentazione, traumatologia, ascensioni, topografia, orientamento, neve, ghiaccio, roccia, valanghe, abbigliamento, mentalità, preparazione, prudenza, ecologia. Per le lezioni teoriche si sono succeduti, oltre a Bruno Detassis, l'istruttore nazionale di alpinismo ing. Marcello Andreolli e il responsabile sanitario del soccorso alpino giudicariense dott. Augusto Gallucci. Gli addestramenti in roccia, alla palestra di Coltura di Ragoli, sono stati

condotti dalla guida alpina Sergio Rosi e dagli istruttori del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di Tione brig. G. Battista Carli e finanziari Alessandro Nobile, Lino Martelli, Davide Paternoster; determinante pure la collaborazione degli aiuto-istruttori Carlo Carè, Ferdinando Pedrini, Marco Bazzanella, Roberto Panelatti.

Hanno partecipato all'iniziativa una quindicina di allievi di vari centri delle Giudicarie Inferiori; motivato ed evidenziato il loro interessamento e la loro attiva partecipazione sorretta da entusiasmo e da palese soddisfazione per i risultati ottenuti. Soddisfazione riflessa anche negli organizzatori i quali hanno, una volta ancora, constatata la bontà dell'iniziativa che ha dato modo ad altri giovani di sentirsi pronti ed attrezzati a coinvolgersi meravigliosamente nelle maglie fascinosse della montagna, suggerendone l'essenza senza intaccare minimamente il suo prezioso ed inesauribile patrimonio.

Mario Bazzanella

VIGOLO VATTARO

9° Trofeo Gigi Giacomelli

La SAT di Vigolo Vattaro organizza per domenica 15 ottobre 1989 una gara di marcia in montagna a coppie per la disputa del 9° Trofeo «Gigi Giacomelli».

- La gara è aperta ad atleti SAT e Soc. Sportive (età minima 15 anni).

- All'assegnazione del Trofeo possono partecipare solo i tesserati SAT.

- Sono accettate anche coppie di atleti tesserati presso sezioni SAT differenti; in tal caso il punteggio conseguito sarà diviso a metà tra le due sezioni di appartenenza.

La gara con partenza in linea, si effettuerà sulle pendici della Vigolana con partenza e arrivo a Vigolo Vattaro. Il dislivello massimo è di 930 m., la lunghezza di 12 km.

La manifestazione avrà luogo con qualsiasi condizione di tempo.

Il ritrovo dei concorrenti è fissato per le ore 8 del 15 ottobre presso il Campo Sportivo di Vigolo Vattaro.

Le iscrizioni si accettano presso: Sig. Bianchini Gabriele (Tel. 848282 Vigolo Vattaro), Sig. Giacomelli Marco (Tel. 848082 - Vigolo Vattaro); entro le ore 12.00 di sabato 14 ottobre. L'iscrizione è di lire 10.000 a coppia e comporta l'accettazione del Regolamento oltre all'esonero da parte degli organizzatori da ogni responsabilità prima, durante e dopo la gara. Si accetteranno eventuali iscrizioni fino ad un'ora prima della partenza con la sovrattassa di L. 5.000 a coppia.

All'atto dell'iscrizione sarà richiesta la tessera SAT.

I NOSTRI LUTTI

Vittorio Corradini

Il 27 agosto 1989 la gita che Vittorio Corradini, il notissimo «Tetoia», aveva organizzato sul Monte Cresole nel Gruppo di Brenta con gli amici Ulisse Marzatico, Domenico Bonvecchio e Pio Nichelatti, si è tragicamente conclusa, quasi al termine del lungo giro, in un'imprevedibile, fatale, disgrazia, che ha spento, ancora nel pieno delle forze, la vita di un alpinista, che tanto di sé aveva dato alla famiglia, alla montagna e all'attività della Sezione SAT di Trento.

Iscritto alla SAT sin da giovanissimo, Vittorio, frequentò i primi corsi di roccia, organizzati sotto la direzione di Gino Pisoni, Bruno Detassis e Marino Stenico: era un ragazzo intelligente, pieno di entusiasmo e chiedeva solo di apprendere, forse già affascinato dalle nostre belle Dolomiti.

Membro sin dal 1943 del Gruppo Rocciatori SAT, ha iniziato ad arrampicare su «vie» di modesta

difficoltà, poi sempre più impegnative fino ad arrivare nel 1946 alle grandi imprese alpinistiche. A 18 anni era già un alpinista completo, con una coscienza ed una concezione etica che la maggior parte degli alpinisti raggiungono solo nella maturità.

Nel 1946 compie con Marco Franceschini, a comando alternato, la terza ripetizione della «via Graffer-Miotto» allo Spallone del Campanil Basso; nelle Pale di S. Martino con Marino Stenico effettua la prima ripetizione alla parete ovest del Mulaz per la «via Bottercher», in Marmolada sulla parete sud ripete con Catullo Detassis, la classica «via Tomason-Bettega-Zagonel», in Lavaredo sale con Marino Stenico e C. Detassis la «via Preuss» alla Piccolissima.

Essendosi distinto come il migliore dei giovani del Gruppo Rocciatori, viene premiato con una corda per arrampicata e 5 lire.

Nel 1947 è con Marino Stenico sulla Guglia De Amicis, ripetendo anche la famosa traversata aerea di Piaz.

Nel 1949 è in Civetta e con



Marco Franceschini sale le «vie» di Tissi alla Torre Trieste e alla Torre Venezia, poi in Brenta compie con Marino Stenico – in sole 7 ore – la prima ripetizione della «via Armani-Fedrizzi» al Croz dell'Altissimo (trovarono un solo chiodo dei primi salitori!).

Nel 1953 compì, con Marino Stenico, una delle prime ripetizioni della «via Giordani-Castiglioni» alla Cima delle Fontanefredde nel Brenta.

Innumerevoli furono le ascensioni da lui compiute con Gino Pisoni ed altri fidati compagni di cordata, fra i quali Carlo Furlani e Pierino Franceschini.

Abbandonata l'attività arrampicatoria, Vittorio Corradini ha continuato ad andare per monti, cercando soprattutto itinerari poco frequentati, in luoghi dove la montagna offre silenzio e solitudine.

A noi tutti – sgomenti per l'imprevedibile tragedia – resta il rimpianto di un caro amico perduto; ma anche il ricordo delle migliori qualità di Vittorio: la generosità, l'entusiasmo, il senso dell'amicizia, la volontà d'animo.

Alla sua adorata moglie, alla figlia ed ai familiari, vada il nostro più affettuoso e profondo cordoglio.

Annetta Stenico

A sinistra: un'immagine giovanile di Vittorio Corradini. 1946, al Rifugio Tosa dopo la terza salita della via Graffer allo Spallone del Campanil Basso.

Da sinistra: Gino Pisoni, Marino Stenico, Vittorio Corradini, Marco Franceschini (foto Bruno Pedrolli).

Pio Mattivi

Il 13 luglio, mentre ritornava dal Rifugio XII Apostoli, dove aveva partecipato con gli amici all'annuale cerimonia in ricordo dei Caduti della Montagna, decedeva Pio Mattivi, stroncato da un infarto nei pressi della Malga Movlina.

Popolarissima figura di satino, oltre che all'attività della sezione di Trento, aveva contribuito in maniera decisiva alle fortune del campeggio della sezione, al quale aveva dedicato energie ed entusiasmo. Energie da lui profuse anche nello Sci Club SAT, di cui era da molti anni presidente, e nella diffusione del fondismo, di cui era convinto assertore oltreché partecipante a numerosissime gare in molte parti d'Europa.



Nereo Garbari

Profonda commozione ha destato la prematura scomparsa di Nereo Garbari, una delle personalità più significative – sotto l'aspetto dell'impegno sociale, della ricerca storica, dell'azionismo naturalistico, della promozione culturale – dell'intera valle dei Laghi.

Aveva sopportato con rassegnazione il decorso di una malattia senza speranza, che però non si pensava così breve, al punto che in molti sono rimasti sbigottiti alla notizia della sua morte. È stato un uomo dai grandissimi meriti e con lui se ne va quella figura di maestro di paese che – colto, disponibile e attento ai problemi – assecondava l'attività professionale (40 anni di insegnamento e soltanto da qualche anno in pensione) con iniziative di vasta rilevanza sociale.

Importanti le sue testimonianze e i suoi contributi alla storia della valle dei Laghi (a lui si deve la scoperta e la valorizzazione di

(continua a pag. 56)

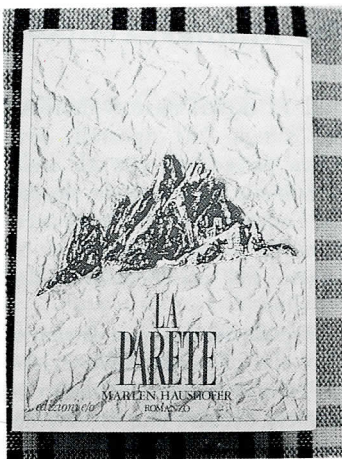


La produzione letteraria che ha come argomento la montagna è solitamente avara di proposte che sappiano andare al di là degli argomenti canonici, rivolti essenzialmente ad un pubblico ristretto, e accattivarsi quell'attenzione che altri settori della letteratura godono.

Se vogliamo è lo stesso problema che da tempo attanaglia la cinematografia di montagna e, senza andar molto lontani, il Filmfestival di Trento: i lavori in concorso per la stragrande maggioranza sono indirizzati ad un pubblico specialistico. Il profano che tenti d'avvicinarsi dopo alcune proiezioni rischia lo sbadiglio. La questione non è da sottovalutare, tanto che secondo alcuni addetti ai lavori il settore rischia di rimanere per sempre relegato ai margini più remoti della grande distribuzione. (Sarà stimolante riprendere nei prossimi numeri l'argomento e sviscerarlo grazie al contributo di operatori del settore).

L'eccezione di cui alla regola sopra ci viene da due romanzi di artisti stranieri che hanno sicuramente movimentato l'assonnato panorama estivo delle nuove proposte editoriali. Si tratta di «**La parete**» dell'austriaca Marlen Haushofer (Edizioni e/o), e «**La salita**» del tedesco Ludwig Hohl (Marcos y Marcos). Non ingannino i titoli, all'apparenza ambasciatori di tomi tecnici o «descrittivo-roi» (termine con il quale il sottoscritto definisce taluni libri partoriti dopo lunghe e sovrumane «imprese verticali»). A tutti gli effetti i due devono essere considerati dei romanzi rivolti all'universalità che della letteratura ha rispetto e dalla quale attinge il benessere della lettura.

In particolare per il romanzo di Marlen Haushofer si è quasi



tentati d'usare il termine: capolavoro. Raramente capita di calarsi in un'opera così intrisa di tensione. Una tensione latente che cattura il lettore dalla prima all'ultima pagina.

«È la storia di una gatta», scriveva con modestia l'autrice ad un amico presentandogli il libro. E forse lo è. Senz'altro è la storia di una donna matura che all'improvviso si ritrova, unica sopravvissuta ad una catastrofe di dimensioni universali, in una porzione di territorio delimitata dall'invisibile parete (da qui il titolo dell'opera). Al di qua lei e la vita rappresentata da una mucca con un vitello, Bella e Toro, da una gatta con il piccolo, Tigre e Perla, e di tanto in tanto dalle cornacchie appollaiate sui rami in attesa degli avanzi dell'inusuale famiglia; al di là del muro, invisibile, la morte che ha rapito qualsiasi forma animale risparmiando il regno vegetale.

Scritto nel 1963 il romanzo non ha da subito incontrato il favore del pubblico. Ci sono voluti ben vent'anni prima che il romanzo conoscesse la consacrazione della critica internazionale e sei in più perché venisse tradotto in italiano.

L'ecatombe ecologica è per Marlen Haushofer il pretesto per riflettere sulla superficialità del nostro vivere. Non a caso la protagonista dispone per il quotidiano di poche cose, e giorno dopo giorno scopre come tutto sommato le automobili (una volta luccicanti e ammirate) possano diventare un ottimo rifugio per topi, come la sopravvivenza sia legata alla scorta di fiammiferi (indispensabili per accendere il fuoco, unica fonte di calore nel rigido inverno alpino), o di come ancora lo zucchero e la farina non siano che rimembranze da rimuovere dall'inconscio. Perfino il ricordo delle figlie adolescenti (il marito era morto da tempo) non sembra percuoterla; in lei semmai sopravviverà il ricordo della vitalità e lo splendore delle fanciulle in età scolare.

Gli eventi incidono la protagonista che si riscopre cambiata tanto che nel diario annota: «se oggi ripenso alla donna di prima, quella donna col piccolo doppio mento che si affannava tanto per apparire più giovane, provo poca simpatia per lei. Ma non voglio giudicarla troppo severamente. In fondo la possibilità di strutturare coscientemente la sua vita non le si era mai presentata». Essa finirà per accettare, sebbene inconsciamente, il nuovo ruolo e non tenterà mai d'evadere dal pascolo.

Sarà un elemento esterno, com'è giusto, e cioè la mancanza di carta, a far terminare il racconto e a rimandare alla nostra fantasia la sorte di quell'esile donna. Davvero uno splendido romanzo.

È la storia di una gita sbagliata e finita peggio, quella narrata da Hohl in «La salita». Due i protagonisti di una trama semplice: Ull, esperto alpinista, decide di intraprendere l'ascensione con Jo-

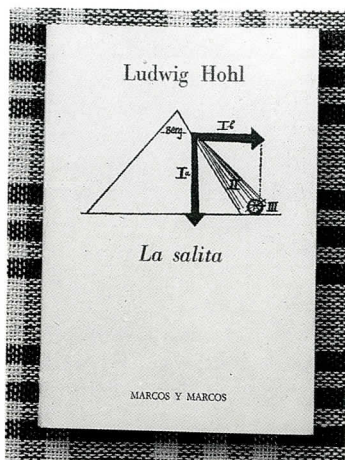
hann, un compagno di cordata che lo abbandonerà al momento della partenza oramai sfinito dalla fatica. Ull non vuole desistere e parte da solo: lascerà i sogni d'alpinista in un crepaccio. Anche Johann non farà più ritorno dall'alpe.

Meno introspettivo e più descrittivo del precedente il romanzo di Hohl riesce a racchiudere in poche pagine il volgere di una vita. I personaggi corrono incontro alla morte da uomini semplici, senza i falsi pretesti degli eroi. Una morte da alpinista per Ull e da incosciente per Johann, ma pur sempre per entrambi il non ritorno a valle.

Formidabile capacità descrittiva di Ludwig Hohl capace di trasformare il panorama consueto di una parete alpina in un enorme palcoscenico teatrale ove si consuma il dramma. La baita sull'alpeggio, il sogno di Ull, il rifugio, il ghiacciaio, la parete sud, la roccia terribile, la lunga notte, il crepaccio ed il torrente sono tutti elementi indispensabili della scenografia allestita dallo scrittore; nessun solista, nessun comprimario, tutti protagonisti. È la montagna nella sua pienezza quella che il libro ci presenta.

Mai prima d'ora con le parole era stata data descrizione migliore di una realtà complessa come il ghiacciaio.

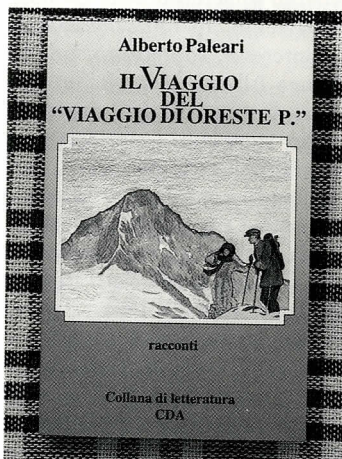
La giuria del 18° Premio Itas di Letteratura di Montagna non ha potuto prendere in considerazione (e premiare) i due romanzi a causa del regolamento che non ammette in concorso opere letterarie di scrittori deceduti, come in effetti lo sono Marlen Haushofer (1970) e Ludwig Hohl (1980). Davvero un'occasione mancata, per il premio letterario, di fungere da volano a due opere di notevole spessore artistico.



Ludwig Hohl
La salita
 Marcos y Marcos, Milano 1989
 99 pagine, L. 10.000

Marlen Haushofer
La parete
 Edizioni e/o, Roma 1989
 189 pagine, L. 22.000.

RECENSIONI

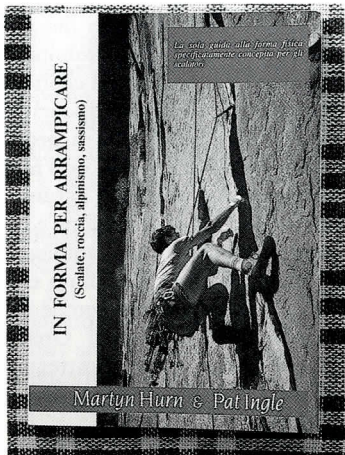


Alberto Paleari
«Il viaggio del "viaggio di Oreste P.»»
 Collana di letteratura CDA, 1989
 Torino
 174 pagine, L. 20.000

Alberto Paleari è uno dei più intelligenti e costruttivi uomini di montagna che mai mi sia capitato di incontrare. Nei suoi discorsi si coglie il sottile filo della saggezza e della pacata riflessione, doti rare prezioso dono di madre natura e affinate dalla frequentazione continua e spontanea dell'ambiente alpigiano. E così non poteva che essere il suo diario. Sì perché «Il viaggio del "viaggio di Oreste P.»» altro non è che il carteggio della sua vita per le montagne del mondo.

Lo stesso autore descrive, sarcasticamente (ma non senza una punta d'amarrezza), le peripezie superate per trovare un editore disposto a pubblicare la raccolta di novelle. «Si ha vergogna di scrivere se non si pubblica - confessa ad un certo punto la penna di Paleari -. Un mio vecchio amico dice di scrivere per meglio rivelarsi a se stesso... No. Io scrivo per gli altri, per svelarmi agli altri, perché tutti sappiano chi sono e quali meravigliose favole passeggiano nella mia mente». E tutte queste favole vissute Alberto le narra nel libro finalmente edito da CDA. Ne esce uno spaccato di vita trascorsa a calcare le vie della terra alla ricerca dei più remoti picchi con gli occhi e la mente ben aperti alle esperienze che gli si parano davanti. Il libro trasmette l'essere «uomo» di Paleari lasciando al lettore la libertà di coglierne i segreti celati tra le righe.

Certo è che con il libro l'autore non si arricchirà: troppo vissuto e sofferto per rientrare nei dettami del book-business. Lo avevano capito bene quegli editori...



Martin Hurn & Pat Ingle
In forma per arrampicare
 (scalate, roccia, alpinismo, sassismo)

Carlo Lorenzini Editore, Udine
 1989

110 pagine, L. 15.000.

«La sola guida alla forma fisica specificatamente concepita per gli scalatori». Ben evidenziato su sfondo rosso l'occhiello di copertina toglie ogni dubbio all'acquirente che dubbioso cercasse il toccasana cartaceo per una forma fisica incerta. Anzi c'è di più: la copertina spiega che «In forma per arrampicare» è l'ideale per «scalate, roccia, alpinismo e sassismo». Quattro termini talmente generici che dicono tutto e niente, non spiegano a quale tipo d'arrampicata il libro si rivolge, ammesso che per alpinismo (tanto per fare un esempio) non si intenda solo ascensione su pareti.

Probabilmente l'infelice redazione della copertina è peculiare dell'edizione italiana e quindi non è il caso di soffermarci ulteriormente sulla confezione esterna del trattato.

Suddiviso in tre parti (il corpo, le basi dell'allenamento e gli esercizi fisici) il volume fornisce le

fondamenta per un'adeguata preparazione. Interessanti risultano le tabelle d'allenamento e l'accento al training mentale. Migliorabile la qualità delle foto, mentre del tutto inutile (troppo generali e lacunose) sono le schede personali di preparazione dei «top climber».

Alberto Moravia

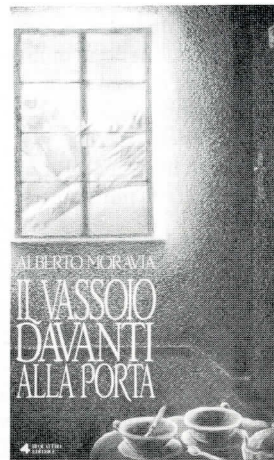
Il vassoio davanti alla porta

Bi Quattro Editrice, Trento 1989
 133 pagine, volume non in vendita

Mai prima d'ora un libro, o meglio un'intera operazione editoriale, ambientato in montagna aveva sollevato polemiche. Polemiche asprissime sull'opportunità di commissionare da parte dell'ente pubblico, l'APT del Trentino, un romanzo ad uno dei più grandi scrittori italiani di tutti i tempi, Alberto Moravia. Polemiche sulla qualità del prodotto finale. Insomma un libro discusso, ma anche atteso.

In questa sede eviterò di intrattenermi sulla disputa del commissionamento. In tutta onestà non mi interessa, soprattutto, perché ritengo Alberto Moravia, un artista al di sopra di ogni sospetto.

Più stimolanti, considerata la natura della rubrica che curo, risultano i contributi artistici del racconto. Occorre riconoscere come la critica non sia stata tenera con il Maestro, tacciato di aver scritto un romanzo lento e privo di una trama capace di rapire il lettore. Prese di posizione accademiche severe alle quali si sono aggiunte quelle, ancor più intransigenti, mosse da chi non è abituato a sopportare approssimazione, «seppur artistiche». E allora su gli scudi se lo straniero, alias Moravia, forzando la toponomastica fa scorgere da Molveno il Rifugio Agostini.



Ho letto più volte il racconto e in tutta coscienza non posso dire d'aver patito i disturbi fisiologici da molti attribuiti al libro. Certo non grido al capolavoro, ma considero lo scritto perfettamente in linea con la produzione recente di Moravia, uno scrittore (guai dimenticarlo) non più nel pieno della freschezza artistica, ma che sicuramente si mantiene su livelli accettabili.

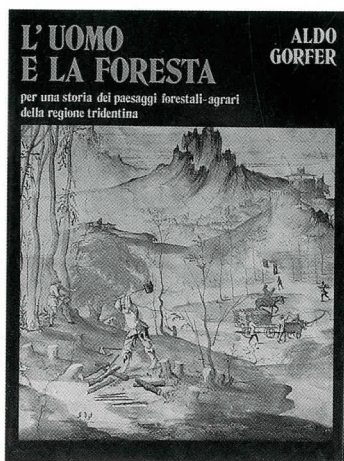
La trama è scandita dall'avventura mancata di un adolescente, Gian Maria, con una donna in età matura, la signora Burla, durante il soggiorno estivo in quel di Molveno. Intrighi e colpi di scena allontanano Gian Maria dalla donna, rinviando per il protagonista l'appuntamento con l'amore totale.

Il canovaccio pur non essendo originalissimo permette allo scrittore di scavare nell'animo dell'adolescente. Figura questa che ritorna nelle opere di Moravia. Un animo quello adolescenziale, combattuto ed esposto a frequenti sbalzi passionali; e proprio l'adolescenzialità del protagonista impone il ritmo al racconto. Un ritmo spezzato, a volte lento e contraddittorio, non scandibile altrimenti.

E le Dolomiti? I Monti Pallidi accolgono i personaggi e le loro illusioni amoroze contribuendo ad ambientare la storia in uno scenario esclusivo. Il racconto quasi mai subisce la presenza dei colossi di pietra. Solo per brevi tratti la penna artistica di Moravia riesce ad imporre le forme del paesaggio dolomitico, regalando pagine ricche di spunti artistici.

Aldo Gorfer
L'uomo e la foresta
 Manfrini, Calliano 1988
 284 pagine, L. 45.000

Come recensire adeguatamente quasi trecento pagine di Aldo Gorfer sulla storia del paesaggio forestale e agrario «della regione tridentina»? Il compito è inevitabilmente condizionato dalle poche righe a disposizione. Ma può essere sufficiente ricordare che il volume è stato segnalato fra i migliori di quelli presentati al concorso per il premio Itas di letteratura di montagna. Il libro di Gorfer è indiscutibilmente il migliore studio recente del paesaggio forestale e della manipolazione che questo ha subito nei secoli ad opera dell'uomo. E – per una volta – mette da parte trite descrizioni geografiche per scavare nel mondo della storia della foresta: il nodo dell'indagine è infatti l'uomo. Le sue attività hanno lentamente mutato il bosco e il mondo naturale che vi gravita. E i passi dell'uomo sono al centro dell'intera opera, che si apre con una parte dedicata alla ricostruzione delle ricerche scientifiche sulla vegetazione ed alle dipendenze del bosco dai fenomeni climatici, con lodevoli «puntate» al fenomeno verde di alcune zone caratteristiche. L'uomo «entra» nel paesaggio forestale di prepo-



tenza, nell'intera seconda parte del lavoro. La storia dell'ambiente forestale rappresenta un fulcro attorno al quale gravitano uomini preistorici e del secolo scorso, miniere e coltivazioni, associazioni culturali e villaggi. Le «fratte» e i dissodamenti agricoli, le successive «spinte» verso una realizzazione del territorio a bosco, gli insediamenti.

Gorfer esercita al massimo livello le sue capacità di storico-narratore delle vicende intimamente umane, passando per le regole feudali e le proprietà nobili e religiose delle selve, fino ad analizzare sapientemente l'origine dei «paesaggi forestali» (una costante dell'autore trattata con particolare riguardo) e le loro modificazioni per il progressivo esbosco. La politica gestionale del bosco è cosa d'oggi come lo è stata in passato: in questo contesto si mescolano diritti e arbitrii dei comuni e delle vallate, antichi sfruttamenti che hanno diretta conseguenza nel duro e attualissimo lavoro nei boschi. E la foresta rappresenta sempre qualcosa di vivo ed importante (anche economicamente) per la gente della vallata. Gorfer ne offre un quadro completo e insiste ancora – nella

quarta parte dell'opera – sulla cultura forestale, dalla tecnica alle recenti pratiche di gestione. L'editore Manfrini non ha certo lesinato sulla quantità e qualità delle immagini che riempiono bellamente il libro. Ma questa volta sono un necessario corredo. Un elemento in più per capire, più che pubblicizzare. L'insieme? Non d'effetto, ma di estremo interesse, e in tutti i sensi.

Fabrizio Torchio

NUOVE PUBBLICAZIONI DEL FILMFESTIVAL DI TRENTO

Il Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione Avventura «Città di Trento» ha dato alle stampe, per l'ultima edizione, atti e cataloghi sull'attività della Rassegna. Si tratta di «36 anni di Festival di Trento - 1847 opere cinematografiche presentate dal 1952 al 1988» (L. 15.000); «Catalogo film 1989» (L. 5.000); «Catalogo 3ª rassegna internazionale dell'editoria di montagna» comprendente la Mostra storico-bibliografica «Le Sorgenti dell'Alpinismo dalle origini ai primi del '900» e le opere presentate al «Premio ITAS 1989» (L. 10.000) gli Atti di due Tavole Rotonde di Trento «Himalaya oggi, per chi, per cosa?», «Come raccontare montagna oggi».

Il «pacchetto» può essere ritirato presso la segreteria del Festival al Centro S. Chiara (L. 20.000) oppure ne può essere richiesta la spedizione al proprio indirizzo (L. 30.000 anche in francobolli).

«NO» A IMPIANTI E PISTE NEI BOSCHI DEL ROEN

Un documento unanime del consiglio centrale della SAT.

Il Monte Roen non è una montagna qualsiasi: non è una pendice marginale della valle di Non, nè una delle tante vette che costeggiano la valle dell'Adige. È invece un caposaldo naturalistico fondamentale per tutto l'equilibrio della zona, ormai fortemente turisticizzata e inquinata, dal fondovalle atesino con le culture intensive di Caldaro agli impianti ed agli insediamenti dell'Alta Val di Non. Il Roen inoltre costituisce un grande polmone forestale con caratteristiche ancora originarie e autenticamente «naturali», un pregio rarissimo anche nel bosco Trentino: come tale va preservato e difeso. Per queste ragioni il Consiglio centrale della SAT, il massimo organo di rappresentanza dei 17 mila soci iscritti al sodalizio, dopo approfondita analisi ed ampia consultazione, ha approvato all'unanimità un documento con il quale si chiede con forza e senza tentennamenti l'esclusione di ogni intervento di

infrastruttura turistica invernale sul Monte Roen. Con questo documento la SAT prende decisamente posizione contro i più recenti progetti, agitati anche in sede politica, circa la costruzione di impianti di risalita e lo squarcio di piste nei boschi del Roen e si ricollega idealmente ad un presa di posizione della SAT di Fondo – oltre che di CAI Alto Adige e Alpenverein – presa quasi vent'anni fa, quando per la prima volta venne ventilata la costruzione di impianti di risalita sulla montagna. Allora la SAT chiese l'esclusione degli insediamenti di quota, ben conscia che gli «impianti» dovevano servire da pretesto per operazioni immobiliari. Allora quella presa di posizione si rivelò lungimirante e valse ad evitare il peggio. Oggi le cose non sono molto cambiate: e nonostante le assicurazioni diffuse, gli impianti – distruttivi e di scarso respiro – mirano all'urbanizzazione, indiretta o diretta (parcheggi, trasformazioni di malghe in ristoro-pizzeria, meccanizzazione) di tutta l'area in questione. A distanza di vent'anni, con l'esperienza disastrosa (anche sotto il profilo economico oltre che ambientale) degli impianti su montagne singo-

le secondo la tipologia riproposta per il Roen, il giudizio non può che esser più consapevole, più maturo e più drastico: il Roen è proprio una montagna sulla quale «non» si devono fare impianti di risalita e non si devono aprire piste. La Sat di Fondo chiede che la sua destinazione sia ad oasi faunistica.

Il Consiglio centrale della SAT ha dibattuto a lungo la questione Roen, consapevole dei pareri diversi che esistono in Valle di Non, delle ben individuate pressioni politiche che spingono verso l'impianto, di aspettative anche legittime sotto il profilo economico. Ma senza esitazioni il giudizio non ha potuto che essere univoco e preciso: no ad impianti che avvantaggiano – semmai – ristretti gruppi, richiedono altissimi costi pubblici e ambientali e si ritorcono come un boomerang contro lo stesso turismo il quale oggi nel Trentino non ha bisogno di richiami «quantitativi» o di nuovi impianti di risalita, ma di costruire un contesto entro il quale una clientela più attenta e meno «predatrice» disponga di ambienti integri.

Franco de Battaglia

Sul Monte Roèn, la più elevata (m. 2119) e massiccia montagna fra la Val di Non e la Val d'Adige, caratterizzata da estesi boschi sul versante anaune e da alte pareti e balze rocciose su quello della Bassa Atesina, già da una ventina d'anni almeno viene prospettato lo sviluppo di un comprensorio sciistico. Tale sviluppo sciistico, ora sul punto di ottenere concreta attivazione, desta nel mondo alpinistico trentino un senso di mar-

cata perplessità. Nello specifico dell'iniziativa gli impianti sono previsti, a partire dalla prossimità della cima, secondo due diverse direttrici di discesa: l'una lungo il crinale Nord verso il Passo della Mendola, l'altra sul versante Ovest.

Il primo troncone si sviluppa con un'articolata serie di tracciati fino a confluire nella pista già esistente in località Mezzavia.

L'ambiente naturale è diversifi-

cato in ragione del profilo orografico e dell'altitudine; della vegetazione discontinua degli orizzonti alti, organizzata in ampi gruppi di pino mugo con rada copertura di larici, si passa via via al bosco più denso della fascia «transalpina» con abete rosso, sporadico abete bianco, larice e sorbo degli uccellatori. Si giunge quindi al valico della Malga di Romeno dove il pascolo si adagia in maniera ondulata, parte sull'uno e parte sull'al-



Un'immagine del Roèn in inverno: sarà difficile ritrovarlo ancora così tra qualche anno (foto Battisti).

tro versante, nel contorno di secolari abeti e larici sparsi.

La linea si sposta poi sul lato della Val d'Adige per salire fino al colle di «Prà Marin» e scendere con balze e gradinate successive verso la zona di Mezzavia.

Il bosco coinvolto è attualmente nella delicata fase di ricostruzione strutturale e compositiva in seguito alla diminuita pressione del pascolo e dei tagli intensivi praticati fino a pochi decenni orsono.

Ovunque si possono notare diversi inizi promettenti di rinnovazione spontanea, stratificazione delle chiome, arricchimento floristico, accentuazione degli incrementi, ai quali si accompagna una presenza faunistica sempre più consistente e varia.

L'ecosistema sembra dunque proteso al recupero, lento e graduale, della sua antica funzionalità. Riesce pertanto facile immaginare quale effetto distruttivo possa avere l'apertura di una serie di piste-impianti, abbinati peraltro a rifugi e movimentazioni di terreno, nel tentativo di correggere un profilo non propriamente favorevole. Analoghe considerazioni vanno svolte per quanto riguarda il secondo troncone di interventi, localizzato in pieno versante Ovest, dalla fascia sommitale fino alla zona di «Bocca di Valli». La modificazione del paesaggio e l'entità del disturbo alla componente naturale assumono in questo caso connotati ancora più precisi e preoccupanti. Il sistema pista-impianto viene infatti calato

in un ambiente integro, funzionalmente efficiente sotto gli aspetti ecologici, idrogeologici e produttivi, nonché abbastanza continuo nella sua distribuzione spaziale.

Nella fascia superiore regna la formazione ad abete rosso in uno stadio ecologico relativamente avanzato e, più in basso, la variopinta compagine dei lariceti, in una pronunciata e sicura fase di successione al bosco misto-montano. Tale fisionomia vegetale fa da supporto ad una ricca componente animale che si esprime nella presenza di cervi, caprioli, mustelidi, tetraonidi, rapaci silvestri di varia grandezza ed altri numerosi rappresentanti minori, tutti in qualche modo legati alle diverse nicchie trofiche del bosco. Appaiono quindi pienamente motivate

e condivisibili le preoccupazioni di coloro che hanno a cuore le sorti di questa singolare montagna. Essa infatti può ritenersi unica nel suo genere, sia per la particolare posizione geografica di separazione fra la vallata anauane e quella atesina, sia ancora per la sua integrità naturalistica che la contraddistingue.

Non ultimo deve essere inoltre il problema della natura geologica di tipo carsico e delle frequenti fessurazioni tettoniche del substrato. Tali condizioni, in casi simili per insediamento ed infrastrutturazione in quota, hanno comportato altrove l'inquinamento di alcune sorgenti di base. Il fatto non può essere ignorato se si considera che alle falde del Roèn attingono molti dei non numerosissimi acquedotti dell'Alta Anania. Per tutto quanto si è esposto, considerata l'integrità naturale del Monte Roèn, la sua peculiarità orografica, per tutti gli aspetti sopra descritti, il Consiglio direttivo della SAT sede centrale, le Commissioni provinciale e regionale per la tutela dell'ambiente montano, chiedono l'esclusione di ogni intervento di infrastrutturazione turistica invernale, nella convinzione che si determinerebbero sicuramente lacerazioni pesanti ed irreversibili nel tessuto naturale di questa montagna.

Agosto 1989

OPERAZIONE «MONTAGNA DA RISPETTARE»

La SAT propone a tutte le sezioni e gruppi SAT di organizzare, con il coinvolgimento dei soci e della popolazione locale, un

momento di sensibilizzazione quale contributo per il rispetto della montagna e del suo ambiente naturale.

L'operazione «**Montagna da rispettare**» sarà organizzata secondo l'iniziativa di ogni gruppo o più gruppi/sezioni

domenica 1° ottobre 1989

È auspicabile che oltre alle necessarie operazioni di pulizia, altri interventi riguardino iniziative di recupero e valorizzazione naturalistica, denunce documentate di specifiche situazioni di degrado, stesura di documenti su situazioni ambientali complessive, visite naturalistiche guidate per l'invito all'osservazione.

La Commissione SAT per la tutela dell'ambiente montano rimane a disposizione per ogni chiarimento e aiuto che si renda necessario e, al fine di conoscere e pubblicizzare la situazione generale dell'operazione, invita le Sezioni a segnalare alla segreteria O.C. le rispettive iniziative.

MOUNTAIN WILDERNESS NEL TRENTINO

Si incontra anche a Trento un gruppo che ha fatto proprie le tesi di Biella di Mountain Wilderness e che ha mosso i suoi primi passi in occasione del 37° Film-festival della Montagna e dell'Esplorazione, presentando una emblematica mostra fotografica. Si tratta di un gruppo di persone che credono nell'importanza di azioni volte ad arginare il sempre più vasto attacco alla «wilderness», a cominciare da iniziative di carattere informativo, volte a chiarire gli scopi prefissati, a fornire spunti di riflessione fuori dei consueti binari culturali e, non ultimo, ad

ingrossare le fila dei sostenitori. È infatti dal loro personale coinvolgimento che può scaturire l'incisività di quelle azioni a carattere emblematico di cui Mountain Wilderness si fa forte. Che cosa vuol dire «wilderness»? Significa natura selvaggia, non trasformata da attività dell'uomo. Mountain Wilderness - alpinisti di tutto il mondo a difesa della montagna è una associazione ambientalista aperta a tutti, senza scopo di lucro, nata per difendere l'ambiente montano ed il senso dell'esperienza in montagna, che promuove, quindi, una riforma della cultura alpinistica nello spirito della «wilderness». Suoi scopi sono la salvaguardia degli ultimi spazi incontaminati e delle risorse naturali della montagna, il recupero di aree compromesse ma bonificabili, la crescita di livelli di consapevolezza ambientale in tutti i frequentatori della montagna.

Le azioni che si prefigge di portare avanti sono di carattere emblematico, volte ad attirare l'attenzione ed a promuovere decise prese di posizione su minacce all'ambiente. Tali azioni sono sostenute dai soci e la loro partecipazione in prima persona deve rendere queste efficaci ed incisive. Ma esiste pure una parallela attività di informazione atta a sensibilizzare i frequentatori della montagna sulla necessità di arginare il sempre più pesante sfruttamento economico cui essa è sottoposta.

Da pochi mesi in attività, i soci di Mountain Wilderness del Trentino hanno partecipato alle iniziative promosse dal gruppo italiano e in particolare alla manifestazione che si è svolta sulle Tre Cime di Lavaredo in occasione dell'arrivo della tappa del Giro d'Italia per chiedere insieme agli ambientalisti di «SOS Dolomites» e di

altre associazioni venete, la chiusura al traffico della strada per il Rifugio Auronzo. Recentemente invece una nutrita rappresentanza di soci trentini dell'associazione, ha partecipato alla manifestazione organizzata sul ghiacciaio del Gigante tra Francia e Italia per l'istituzione del Parco Internazionale del Monte Bianco. Gli attivisti di Mountain wilderness hanno creato una catena umana che si è snodata attraverso il ghiacciaio tra Italia e Francia. Erano presenti anche i componenti della sezione francese di Mountain wilderness.

Per i rappresentanti trentini di Mountain Wilderness la situazione attuale della provincia non sembra proprio rose e fiori e da qui è nata la loro volontà di organizzarsi. Il Trentino per la sua storia, la cultura, l'economia, è una provincia che con la montagna intesse scambi intensi, ma che sono spesso a scapito della «wilderness» e citano quali esempi i 5000 km. di strade forestali, l'elevata concentrazione di impianti di risalita, i corsi d'acqua canalizzati fino in alta quota, i frequenti disboscamenti. Mountain Wilderness è una associazione internazionale che si è costituita a Biella sulle tesi finali del congresso promosso dal C.A.A.I. e dalla Fondazione Sella nel 1987, con sede temporanea in Italia. Garantisce la fedeltà alle tesi di Biella un comitato di 21 garanti.

L'iscrizione è aperta a tutti: basta amare la montagna e desiderare di battersi concretamente per salvarla e conservarla intatta.

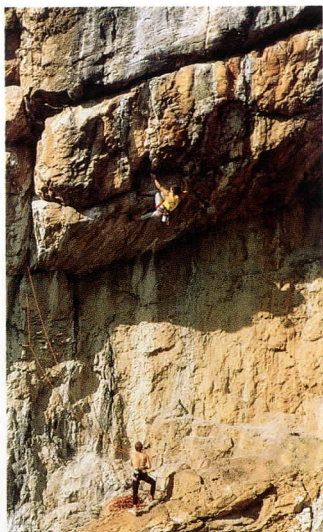
Mountain Wilderness, via A. Volta, 10 - 20121 Milano - tel. 02-6595307.

A Trento: Mauro Giongo, via Mazzini, 40 - Lavis (Trento) - tel. 0461/46016 - 233166.



Molta gente si è soffermata davanti alle foto presentate da Mountain Wilderness durante il Filmfestival di Trento.

Prende il via con questo numero del Bollettino una nuova rubrica dedicata all'arrampicata sportiva. Il Trentino è una delle realtà più vive anche in questo ambito e dove risulta spesso difficile individuare una netta linea di demarcazione tra arrampicata e alpinismo. Nelle palestre ci si allena tutto l'anno anche per preparare le salite sulle pareti alpine, l'azione si trasferisce dal fondo valle all'alta montagna. Lo scopo con cui nasce questa rubrica è quello di fornire un aggiornamento periodico sulle palestre trentine. A circa un anno dall'uscita dell'ulti-



ma guida relativa al Trentino - La guida di ALP «Luoghi della Libera n. 2» - la frenetica attività degli arrampicatori in tutte le principali aree e in nuovi centri (si tende sempre più a cercarsi la palestra vicina, da raggiungere rapidamente per non rinunciare al piacere di anche una sola ora di arrampicata), impone già un lavoro di rivisitazione e aggiornamento. È quanto faremo, iniziando proprio dalle località non ancora trattate in alcuna pubblicazione, quale invito a scoprire e apprezzare queste palestre «dietro l'angolo».

Marco Benedetti

COSTITUITO IL COMITATO TRENINO F.A.S.I.

Ci pare giusto aprire la nuova rubrica dedicata all'arrampicata sportiva con una notizia che riguarda la disciplina sportiva nel suo generale: la costituzione della F.A.S.I. Trentino, ossia il comitato provinciale della Federazione d'arrampicata sportiva italiana.

Dopo anni di assidua presenza sportiva, l'arrampicata ha in Trentino un Comitato provinciale F.A.S.I. (Federazione Arrampicata Sportiva Italiana). Fortissimamente voluta e promossa da un vasto numero di arrampicatori locali, la nuova struttura intende fin da subito promuovere la disciplina dell'arrampicata nella nostra provincia (che ricordiamo essere uno dei maggiori centri internazionali) e fornire agli atleti le strutture e le condizioni ottimali per la pratica sportiva. Obiettivi programmatici essenziali quindi, ma estremamente impegnativi, e

che non mancheranno certo in un prossimo futuro di dar luogo ad iniziative di notevole interesse.

Il Comitato Trentino F.A.S.I. ha voluto patrocinare il meeting competitivo «Plastic Rock» svoltosi a giugno e partecipare direttamente all'organizzazione materiale della gara. Un biglietto da visita importante, che ha voluto essere la prova tangibile della volontà dello stesso d'interpretare le valenze propositive dell'«arcipelago

verticale» trentino. Per il futuro gli impegni non mancano, ad incominciare per esempio dall'organizzazione di un Campionato provinciale e la collaborazione con realtà che già operano nel mondo dell'arrampicata.

Definite anche le cariche di rappresentanza all'interno del Comitato. Presidente è stato eletto Pierfrancesco Fedrizzi; vicepresidente Renzo Vettori; segretario Marco Benedetti; compongono il Consiglio direttivo gli arrampicatori: Aldo Leviti, Daniela Luzzini, Roberto Bassi, Maurizio Zanolla «Manolo», Angelo Seneci.

Per ulteriori informazioni gli interessati possono rivolgersi presso la sede del Comitato Trentino della F.A.S.I. a Rovereto in via Della Terra 42, telefono (0464) 438430.

Ricordiamo che l'iscrizione alla F.A.S.I. garantisce la copertura assicurativa nel caso di infortuni durante la pratica dell'attività dell'arrampicata nelle palestre attrezzate (chiodatura a mezzo spit) naturali e artificiali.



LE «ROCCE FLUENTI» DI VIGO DI TON

La palestra è situata a circa 20 minuti di mulattiera dall'abitato di Vigo di Ton, in Valle di Non, nel Trentino. Lasciata l'automobile nelle vicinanze del campo sportivo, si imbecca la comoda mulattiera che costeggia il Rio Rinassico. Di qui si guaderà per ben due volte il torrente (non sussiste alcun pericolo, salvo per i più disattenti ritrovarsi con i piedi un po' umidi...). L'improvviso impennarsi della mulattiera annuncerà il rush finale.

La falesia è incassata nel canyon scavato dal torrente nel corso dei secoli. Misura un'altezza media di 20-30 metri per una lunghezza di 300 metri. La roccia è di tipo calcarea, molto liscia a causa dell'azione dell'acqua. Difficile perciò trovare appigli netti ai quali la maggioranza delle falesie ci hanno abituati; piuttosto l'arrampicatore dovrà sfruttare le svasature, di diverse dimensioni, offerte dalla conformazione rocciosa. La compattezza della stessa è ottimale (solo in prossimità dell'attacco di Orso Ladro la roccia ha richiesto una vigorosa azione di disaggio). Sebbene la falesia sia di recente realizzazione (è stata aperta lo scorso anno grazie all'impegno e al lavoro di Alfredo Weber, giovanissimo climber locale) in breve tempo è divenuta una delle mete preferite dei climber valligiani, fino ad ora penalizzati dalla mancanza di strutture naturali apprezzabili.

Il livello d'arrampicata è medio alto. La chiodatura è rigorosamente a spit con catena e moschettone terminali. L'assenza di vie facili non è dovuta alla cattiva volontà dei climber locali bensì dalla struttura rocciosa spesso e



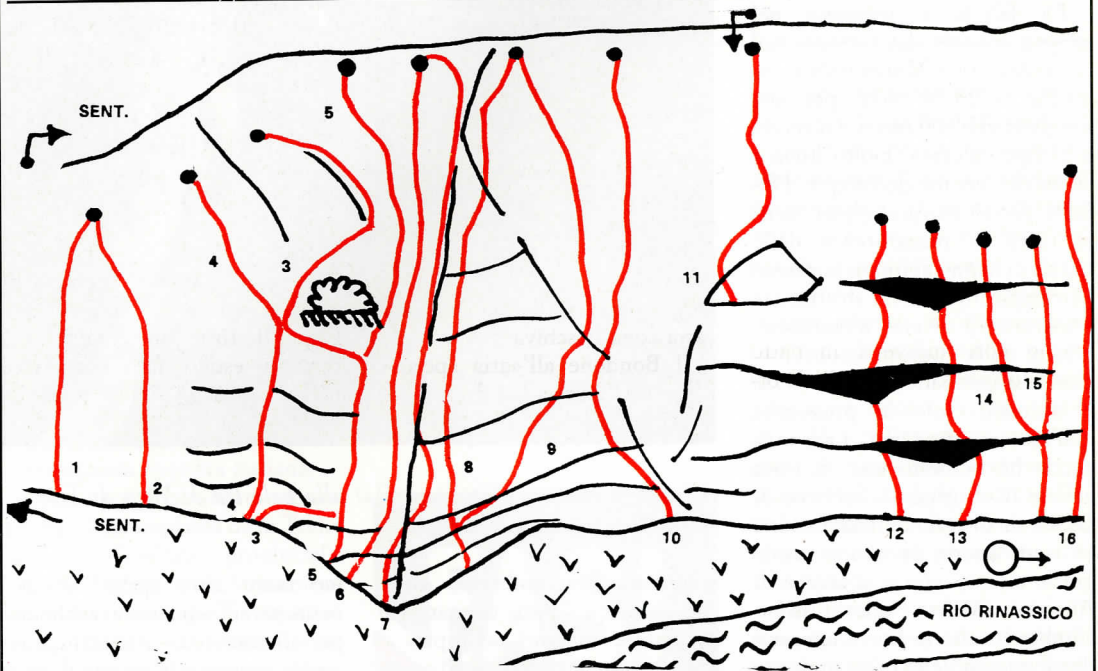
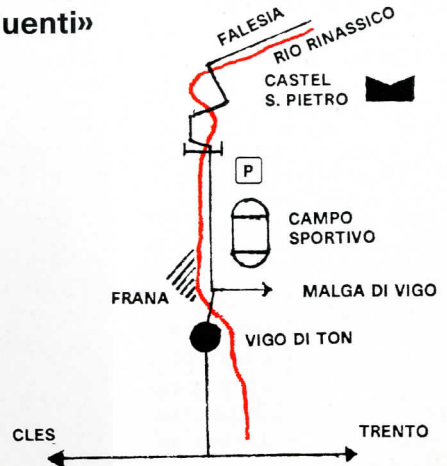
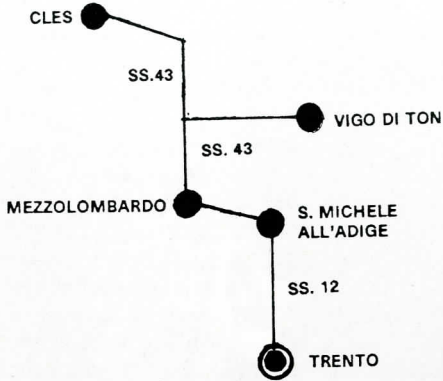
Alfredo Weber su «Utopia» (7a) alla palestra di Vigo di Ton (foto Pierfrancesco Fedrizzi)

volentieri strapiombante, oltché levigata. Può capitare di percorrere itinerari («Utopia» o «Meno gel, più cervello» ad esempio) costantemente strapiombanti. Potenza fisica e una buona dose di tecnica sono indispensabili all'arrampicatore che volesse trascorrere una giornata su questo inusuale calcare.

Un'ultima raccomandazione. Fortunatamente la palestra di Vigo di Ton non soffre ancora di congestionamento da cordate co-

me tante altre sparse un po' ovunque sulla penisola: anche nel periodo estivo la si può tranquillamente considerare un'oasi di pace e di tranquillità. Con la pubblicizzazione della stessa è prevedibile una maggiore frequentazione. Un appello alla correttezza dei climber è d'obbligo affinché non vada compromessa l'integrità ambientale della zona. Il nome della falesia? «Rocce fluenti», dato in una radiosà giornata d'agosto da un sognatore di passaggio.

Palestra «Rocce Fluenti»



- | | | | |
|----------------------------------|------------|-------------------------------|-----|
| 1. <i>A volte Ritornano...</i> | (progetto) | 9. <i>Utopia</i> | 7A+ |
| 2. <i>Specchio per allodole</i> | (progetto) | 10. <i>Ho ka hey wah nah</i> | 7B |
| 3. <i>Prove di volo</i> | 6- | 11. <i>Rain Dog (for Tom)</i> | 6B+ |
| 4. <i>Phenomena</i> | (progetto) | 12. <i>Angie</i> | 7C |
| 5. <i>Blues Brothers</i> | 6A | 13. <i>Freedom</i> | 7C+ |
| 6. <i>Umidina</i> | 6A | 14. <i>Orso Ladro</i> | 6B+ |
| 7. <i>Culodritto</i> | 6B+ | 15. <i>Naia? No, grazie</i> | 6B |
| 8. <i>Meno gel, più cervello</i> | 6C | 16. <i>Computer stress</i> | 6B+ |
| | | 17. <i>Polvere di coca</i> | 6C |

La natura a scuola. Stimolante iniziativa didattica degli alunni della 1ª media della scuola di Dro: guidati dai propri professori i ragazzi hanno studiato per l'intera durata dell'anno scolastico gli aspetti fisico-geologici della zona delle Marocche.

Voglia di parco. L'assessore all'ambiente della Provincia di Trento, Walter Micheli, e gli amministratori del comune di Ala si sono incontrati per studiare i criteri generali per la gestione diretta della riserva naturale guidata di Campobrun da parte della municipalità.

Funghi alla Chernobyl. Duro colpo per i numerosi raccoglitori di funghi che annualmente invadono i boschi della provincia. Secondo delle analisi di laboratorio alcune specie di miceti presenterebbero un livello di radioattività al di sopra dei limiti.

Rifugi puliti. Lo ha promesso l'Associazione Trentina Rifugi nel corso dell'annuale assemblea. Il problema dei rifiuti, assicurano i gestori nostrani, verrà in parte alleviato con l'ausilio dell'elicottero.

Piloti di montagna. Lo scorso fine maggio si è tenuto presso l'aeroporto «G. Caproni» di Trento il 19° raduno europeo dei piloti di montagna.

Greenpace arriva ad Albiano. Preso atto del degrado arrecato dalle cave di porfido all'intera zona, l'associazione ambientalista ha annunciato un passo presso l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Dopo i cacciatori di balene, i cubetti di porfido nel mirino degli ambientalisti?

Il Lagorai diventerà parco. La convinzione è stata espressa dalla Giunta provinciale in occasione del recente convegno sul gruppo montuoso organizzato a Borgo

dalle sezioni del Wwf della Valsugana e di Fiemme.

Patton, corsa per la pace. Ve lo ricordate il barbiere trentino che scorazza di corsa lungo il Sentiero Europeo E5 da Costanza a Verona ed il Sentiero della pace? Ebbene Marco Patton in soli sette giorni di marcia forzata ha percorso 400 chilometri di un «ideale» sentiero tra i campi di battaglia e le trincee da Trieste a Trento, prosecuzione del «Sentiero della pace».

L'Adige in tribunale. Che le acque del maggiore fiume trentino fossero inquinate era noto; un po' meno le cause, o meglio, gli inquinatori. Ci ha pensato l'équipe scientifica Kronos a dissipare i dubbi con un dossier-denuncia al termine di una campagna di rilevamento.

Il «green» contestato. Ha sollevato feroci polemiche a Sarnonico, in Valle di Non, l'esecuzione del progetto per la realizzazione di un campo da golf che prevede tra l'altro il disboscamento di una vasta zona boschiva.

Il Bondone all'«aria aperta». L'Apt di Trento ha dato il via nell'estate '89 al progetto «aria aperta» con il quale confida di rilanciare la presenza turistica sul Monte Bondone e che prevede la partecipazione differenziata del Comune di Trento, Sip, Sit ed Enel.

La montagna pubblicitaria. Ha scelto una cordata alpinistica impegnata in un'ascensione la nuova banca trentina per reclamizzare l'apertura degli sportelli. Lo slogan: «Raggiungere la vetta è importante. Ancora più importante è scegliere chi vi aiuterà ad arrivarci».

L'ITAS ed il coro Sat. La compagnia assicurativa Itas ed il coro della Sat hanno sottoscritto un accordo di collaborazione che

permetterà alle due realtà trentine di operare congiuntamente verso nuovi traguardi.

La strada porterà gli speculatori? È questo l'interrogativo che gli abitanti di Pian, un piccolo paese poco distante da Canazei, si pongono ora che i lavori di realizzazione della nuova strada sono praticamente ultimati. Da parte dell'amministrazione comunale però c'è l'impegno a combattere il pericolo di un assalto edilizio.

Il miele arriva in elicottero. Un agricoltore renedense ha noleggiato un elicottero per trasportare 24 arnie di api in una conca del Brenta ricca di piante di Rododendro. Il motivo? Un chilo di miele della preziosa pianta alpina costa 15 mila lire che moltiplicati per 600 (tanti sono i chili che l'apicoltore conta di ricavare dall'alpeggio) danno una cifra che giustifica ampiamente i costi di trasporto.

Effetto alghe in Trentino. Niente paura è un effetto benefico. Secondo i responsabili dell'Apt il forte incremento del turismo estivo fatto registrare nella nostra regione è anche dovuto alla mucillagine che ha invaso le coste dell'Adriatico finendo per spingere migliaia di turisti lontano dal mare...

Segnaletica per il parco. L'ente Paneveggio-Pale di San Martino ha deciso l'installazione della segnaletica che indichi ai frequentatori i confini territoriali del parco.

«Le cartine verdi» de L'Adige. Allegato all'edizione in edicola il giovedì, il quotidiano trentino ha fatto trovare ai propri lettori e per ben dieci settimane altrettante cartine escursionistiche dei principali gruppi montuosi del Trentino Alto Adige. Un'iniziativa intelligente, apprezzata dai molti lettori-escursionisti del giornale.

In arrivo le api-killer?. Non era

mai successo che sciami d'api attaccassero senza alcun motivo apparente delle persone. Nelle ultime settimane invece si sono ripetuti gli attacchi degli insetti a gitanti. Chi ne è uscito peggio è stato un bimbo di pochi anni trasportato d'urgenza all'ospedale di Bolzano con ben 30 punture. Se l'è cavata per un soffio.

Il Baldo di Francesco Festi. La Sat ha pubblicato una ricerca dello studioso roveretano Francesco Festi su fiori e piante che germogliano lungo le pendici dell'affascinante montagna trentina.

Il lago diventa rosso. Non è il lago di Tovel a riconquistare la tonalità cromatica che lo rese famoso in tutto il mondo, bensì il piccolo lago di Laghestel, a pochi chilometri di distanza da Baselga di Piné. Merito della limpidezza delle acque? Speriamo.

Calendario della caccia. Il Tar (Tribunale amministrativo regionale) dell'Alto Adige ha annullato il calendario dell'intera stagione venatoria per quella regione. All'origine della sentenza, alcuni ricorsi presentati dagli ambientalisti.

La Provincia si compra il lago. Non è uno scherzo. Nei mesi scorsi la Provincia di Trento nell'ambito del «progetto pubblico per l'ambiente» ha acquistato l'intera area del Lago di Loppio. Motivo? Far rivivere il lago, ridotto ormai ad una palude.

Il 20° Festival International du Film Alpin di Les Diablerets in Svizzera dal 25 settembre al 1° ottobre prossimi. Il festival svizzero ha raggiunto la bella cifra di 20 edizioni, il che lo fa il più antico festival del cinema di montagna dopo Trento naturalmente. Vent'anni che saranno ricordati con varie retrospettive. Nel programma ufficiale spicca la presentazione della sezione svizzera di «Mountain Wilderness».

Alpinismo

mediato dopoguerra provocarono una fase di necessaria attesa.

Ma i giovani riprendevano ben presto l'attività alpinistica e la vita del Gruppo, sempre stretti in un vincolo di grande amicizia creata fra loro nei primi anni.

Un sentimento che è rimasto profondamente radicato in ciascuno, come si confermava recentemente colla partecipazione di tutti al funerale dell'amico Vittorio Corradini.

L'anno di costituzione della Scuola di Rocca primaverile ed estiva «Giulio Gabrielli» è il 1960 e non il 1966 come risulta a pag. 34 dell'ultimo Annuario SAT.

Guido Viberal

ERRATA CORRIGE

L'anno di costituzione della Scuola di Rocca primaverile ed estiva «Giulio Gabrielli» è il 1960 e non il 1966 come risulta a pag. 34 dell'ultimo Annuario SAT. - 1872 - 1982.

LA SAT METTE IN VENDITA LA NUOVA CARTA DEL BRENTA DEL D.A.V.

Sul Bollettino n. 1 - 1989 è stato dato ampio risalto alla nuova Carta del Brenta realizzata dal DAV tedesco. Per le sue particolari qualità la SAT ha deciso di acquistare un congruo numero di questa ottima carta topografica e le sta corredando con la legenda in lingua italiana. La cartina sarà messa in vendita a prezzo speciale per i soci. Le sezioni possono rivolgersi presso la segreteria dell'O.C. per le prenotazioni.

Dalle Sezioni

alcuni siti archeologici e naturalistici di grande interesse); costante la sua collaborazione al Museo di storia naturale di Trento e ad altri musei provinciali («Usi e costumi» di S. Michele, «Museo della Guerra» di Rovereto...); riconoscente e tempestivo il suo intervento nel salvare dal macero e dall'incuria prezioso materiale documentario.

Il suo grande amore per la montagna ne aveva fatto uno dei più tenaci sostenitori della SAT e fu fra i fondatori della Sezione di Vezzano - Valle dei Laghi, ricoprendone per oltre un ventennio la carica di presidente. Non minore il suo sostegno alle iniziative cooperativistiche che, pur fedeli ai valori delle origini, permettesero di essere protagonisti anche nei nostri tempi; così ha guidato, in qualità di presidente, la fusione della Cassa Rurale di Vezzano con quella di Terlago.

La sua ultima fatica culturale è stato l'allestimento, nello scorso inverno, dell'interessante mostra fotografica e documentaria (sotto l'egida del Gruppo culturale del distretto di Vezzano, di cui la moglie Carla è la presidente) sulla Grande Guerra, che ha riscosso un grosso successo di pubblico.

Ora rimangono i suoi insegnamenti e le sue testimonianze come testamento spirituale di una vita intensa e pregnante.

Mariano Bosetti

SENTIERI «TROPPO» SEGNATI?

Le seguenti considerazioni giungono un po' in ritardo e me ne scuso. Ho letto con attenzione la relazione della Commissione Sentieri al 94° Congresso e condiviso le osservazioni di Deflorian sul proliferare di segnalazioni eccessive e anacronistiche sui sentieri.

Vorrei aggiungere una proposta e un'osservazione.

L'osservazione riguarda la sorpresa (amarata) che ho avuto lo scorso agosto durante un giro attorno alla Roda di Vael. Al Rifugio omonimo e al Passo dei Vaiolon ho trovato, pronti da installare dei segnali più adatti ad un crocicchio cittadino che a una montagna! Si trattava di paline metalliche infisse nel terreno e di cartelli conformi alle norme comunitarie sulla segnaletica stradale; cartelli come quelli che, in poco più di due anni, hanno invaso le valli trentine con incredibile abbondanza (domanda retorica: chi paga questo spreco?) molte volte con scritte errate, con trascrizioni maldestre di nomi dialettali e che spesso hanno sostituito altri segnali più discreti, magari installati solo pochi mesi prima.

Vedremo presto i semafori sulla ferrata delle Mésules e il segnale di senso unico alternato sul nevaio del sentiero Coronelle - Passo Sântner? La proposta riguarda invece i sentieri non (ancora) segnalati; perché non lasciarli così, anche se già inclusi nel catasto SAT? Lasciateci il piacere di cercare il sentiero di scoprire le tracce di chi lo ha già percorso, di seguire una pista incerta senza essere guidati da pennellate bianco rosse. Lasciateci ancora uno spazio per un escursionismo di ricerca, un piccolo margine di avventura.

Ovviamente avvertendo di queste difficoltà «aggiuntive»: due cartelli (ma piccoli e discreti...) all'inizio e alla fine, poi basta.

E non pubblichiamo descrizioni dettagliate: solo i punti-chiave del percorso e il genere di difficoltà.

Certo ogni Sezione è orgogliosa di avere nella propria zona molti sentieri ben segnalati; ma non rischiamo di esagerare anche qui come con rifugi,

bivacchi, ferrate? Ogni gruppo montuoso dovrebbe avere uno spazio così, libero e liberante.

Grazie dell'attenzione - Excelsior!

Mario Colombo

PEZZI DI VITA

Il giorno di ferragosto sono stata al Rifugio Casarotta, non ero da sola, ma diciamolo pure, forse la più noiosa del gruppo.

Fin dall'inizio io stavo a dire: Siamo arrivati? Ma quanto è lunga stà strada? Siamo a metà e così via. Questo forse perché giù di allenamento; quest'anno siamo stati poco a fare camminate e poi io sono pigra per natura. Per farla breve siamo giunti al Rifugio; a me sembrava un miraggio; ci siamo seduti, riposati e io ho notato subito una dolcissima signora; la definisco «dolcissima» perché tale era l'espressione che aveva la quale con amore preparava una brandina; prima la coperta, poi l'asciugamano, infine il cuscino e tanto, tanto amore. Io che non sono capace di star zitta, neppure dopo due ore di camminata, le dico: «O grazie signora non serviva mi preparasse un letto». Lei mi guardò e mi rispose con un sorriso. Poi arrivi tu con la tua carrozzella e io mi sento colpita perché anche tu saluti e sorridi. Poi ti sdrai sul lettino. Io immobile guardo, vorrei alzarmi, aiutarti, ma tu fai tutto da solo e allora il mio cervello incomincia ad aggiungere tutte le assurdità che ho detto sul percorso, io stanca, io quasi sfinita, io sana, che mi lamento; e tu? Tu da dove sbuchi, ti dicevo col mio sguardo, come hai fatto ad arrivare fin qui? Chi ti ha aiutato? Perché non ti lamenti, ma sorridi e saluti? Ho capito, sai, perché la strada era così lunga; sono arrivata in paradiso; sì, solo lì penso ci siano persone come te, come quella dolce signora, come la mamma in attesa col suo bel pancione, tutti quei mici, teneri anche loro con la gatta. In quell'ambiente non esisteva una «falsa serenità», solo io ero banale.

Ho capito in un momento tutte le mie ipocrisie, ho veduto come voi prendevate le vostre difficoltà, il vostro lavoro. Anche l'altro gestore, tutto vestito di

bianco, bello; anche nel suo sguardo c'era qualcosa di misterioso, mi faceva paura quando mi guardava, pensavo potesse leggere dentro di me quanto ero banale. Molte persone considerano le persone come te una parte comune dell'esperienza quotidiana. Però se ti fermi a considerarle ti accorgi proprio che non è così. Mi sarebbe piaciuto trovarmi a tu per tu, scambiare qualche parola, ma poi penso che chi sta di fronte a me pensi: «Ma cosa vuole quella? Perché deve proprio fermarsi a parlare con me?» E questo mi blocca, io, sono una debole! Tu giustamente ti chiederai perché ti ho scritto; perché penso sempre domani quello che il giorno prima potevo fare e non ho fatto, potevo dire e non ho detto e così medito, medito e scrivo; è una mia mania, scrivo poesie, scrivo pensieri, scrivo lettere mai spedite. Questa l'ho riletta e ho detto, se per me è servita a meditare per un quarto d'ora a lui servirà a passare un quarto d'ora, a leggere per riempire un po' il tempo. Io ho capito tante cose importanti; dopo pranzo e anche durante il ritorno non mi sono lamentata, perché avevo rubato un po' del tuo sorriso, della tua pazienza a dover accettare le cose come stanno, ho acquistato sicurezza. E adesso che avrai letto le mie righe, sicuramente e giustamente mi avrai giudicata «qualche nevrotica». Però ho anch'io tanta, tanta sensibilità, sai? Ti lascio, straccia pure e dimentica il mio scritto, ma ricordati il mio «grazie». Per me è stato un ferragosto importante. Rimanete te e gli altri sempre così, senza mai sviluppare nel tuo animo un sentimento di insoddisfazione, così le persone come me saranno turbate e potranno capire che nella realtà quotidiana ci sono tante cose belle. Ti lascio con un ciao, lo stesso che in tutta la giornata sono riuscita a dirti. Ciao!

Questa lettera è stata indirizzata a Buldrini Cesare, figlio della cuoca del rif. Casarotta paralizzato dal 1982 a seguito di un incidente stradale. L'autrice ha voluto rimanere anonima.

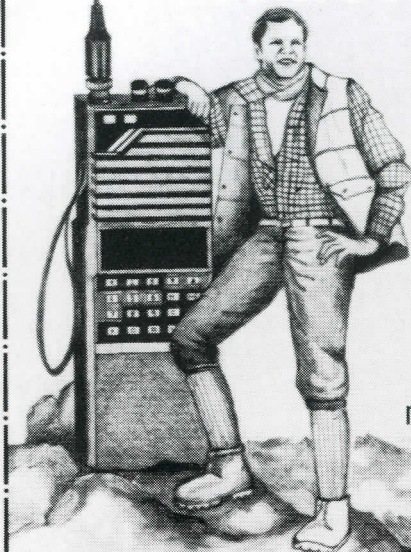


ACHILLE GADLER

guida alle
Pale di San Martino
e Cimonega - Vette

EDIZIONI PANORAMA

soli ma ben accompagnati....



**la radio ricetrasmittente
è un amico fidato
che ti garantisce
sicurezza, ovunque**

Scegli con intelligenza!



CONCI

ricetrasmittitori CB e VHF

via S. Pio X, 97 - tel. 924095 - Trento

A&D. PATELLI

Sacco letto in piumino

Mt. BLANC



La piuma

- Un prodotto della natura
- Garantisce un caldo asciutto
- Peso ridotto
- Comprimitibile

700 g. di imbottitura. Lungh. 218 cm, largh.
spalle 80 cm, largh. piedi 55 cm.
Peso totale 1380 g.

Distributore per l'Italia

HKössler

☎ 0471/40105 - C.so Libertà 57 - 39100 BOLZANO

**da sempre la cassa rurale è
trasparenza:**



CCPTM

vuoi parlarne?

*TRASPARENZA E' ANCHE COMUNICARE.
TI ASPETTIAMO*

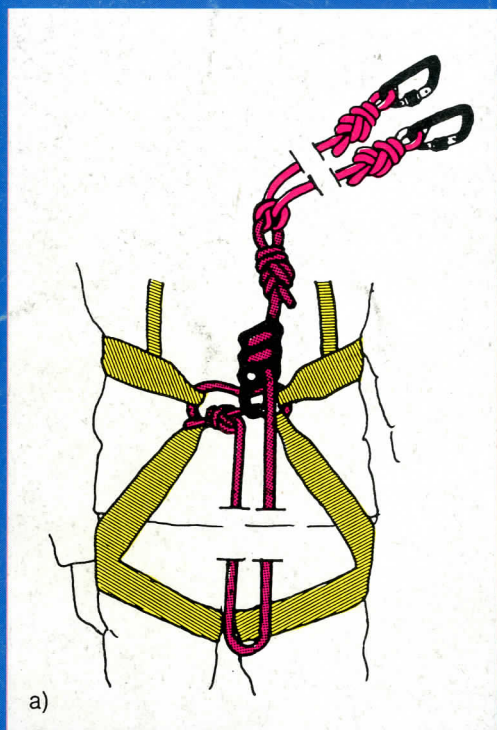
CASSA CENTRALE
CASSE  **RURALI**
DEL TRENTINO

INSIEME SI PUÒ





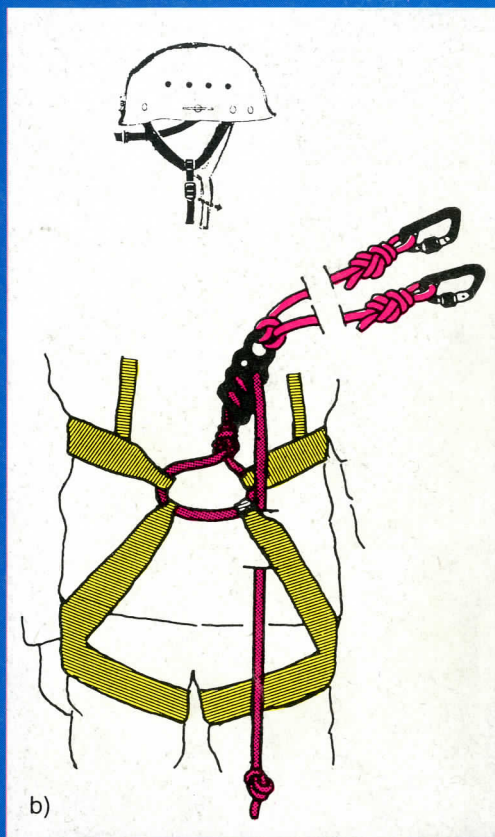
SULLE FERRATE CON SICUREZZA



a)

Uso del dissipatore:

- a) agganciato direttamente all'imbragatura
- b) agganciato allo spezzone di corda



b)

SEDE CENTRALE:

Direttore

dr. Elio Caola

Tel. 0461-932249

Vice Direttore

Bruno Angelini

Tel. 0461-920739

Segretario

Mauro Giongo

Tel. 0461-46016/33166

CORPO SOCCORSO ALPINO S.A.T.